

**SIS TORINO**

**a.a. 2003-04**

**SERGIO GAI**

**CLASSE DI CONCORSO 052**

**(sergio.gai@libero.it)**

**STRUMENTI E MODELLI DIDATTICI DI LETTERATURA LATINA**

**STRUMENTI E MODELLI DIDATTICI DELLA LINGUA LATINA**

**(PROF.SSA MARCELLA GUGLIELMO)**

TITOLO

Aspetti della schiavitù in Roma antica: un percorso fra Seneca e Plinio il Vecchio.

ARGOMENTO E MOTIVAZIONE DELLA SUA SCELTA

Il presente modulo didattico si propone di accostare gli studenti alla lettura in lingua originale di alcuni passi di Seneca – dalla *XLVII Epistula ad Lucilium* – e di Plinio il vecchio – dal XXXIII libro della *Naturalis historia* – nell’ambito di un percorso tematico incentrato su alcuni aspetti della realtà schiavile in Roma antica.

Se il testo di Seneca conosce un ampio uso didattico, il testo di Plinio il Vecchio risulta invece piuttosto lontano dai percorsi solitamente battuti; la scelta risulta ancora più inconsueta se proposta, come è stato fatto, ad una classe di biennio.

Tale scelta è stata determinata dalla volontà della *tutrix* che mi ha seguito nel tirocinio attivo di latino: la docente accogliente ha infatti inteso la lettura dei testi antichi come momento di un percorso pluridisciplinare sul concetto e sulle forme assunte dallo schiavismo nel corso dei secoli.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Nella programmazione annuale della mia *tutrix*, il presente lavoro è delineato in questi termini: «in particolare si prevede di organizzare un percorso articolato ed interdisciplinare che abbia come filo conduttore lo schiavismo: concezione dello schiavismo ieri e oggi; definizione di schiavo; modo di produzione schiavistico; schiavi e letteratura : il lavoro manuale (Seneca); lo schiavo-macchina (i robot di Asimov), lo schiavo “geneticamente modificato” (Huxley), eccetera; tale percorso prevede di esaminare alcuni aspetti di un fenomeno che ha accompagnato la storia dell’umanità, utilizzando vari ambiti disciplinari (in particolare storia, letteratura, latino, scienze) e relativi linguaggi e punti di vista. Si lavorerà soprattutto per gruppi e con materiali forniti dall’insegnante di lettere e (nell’ambito del *progetto tutor*) dal tirocinante Sis (per la classe 051) che parteciperà alle lezioni a partire dalla seconda metà di novembre e per un monte ore pari a h.12». Per ulteriori informazioni: [www.liceogobetti.it](http://www.liceogobetti.it)

Nella necessità di individuare testi particolarmente significativi e linguisticamente accessibili alla classe, la scelta è caduta, non senza qualche dubbio iniziale, sulle opere indicate: si trattava infatti di individuare dei passi in cui fossero ben descritte alcune attività tipicamente schiavili.

I brani letti e analizzati hanno suscitato un buon interesse sia da un punto di vista tematico sia, cosa assai più strana, dal punto di vista stilistico.

#### CLASSE DI DESTINAZIONE

Il presente modulo didattico è stato presentato ad una II liceo scientifico, ciò che ha determinato le difficoltà iniziali nella scelta degli autori e dei brani: testi di livello linguistico troppo alto avrebbero disorientato studenti che non hanno ancora completato il programma di morfologia verbale e che conoscono soltanto i tipi di subordinate e di costrutti affrontati per primi nel *curriculum* di lingua (infinitive, finali, consecutive, participi congiunti, ablativo assoluto).

La docente accogliente, tuttavia, si è mostrata fin dall'inizio fiduciosa nelle capacità degli studenti di cogliere il significato dei testi al di là delle eventuali difficoltà di decodificazione morfosintattica: a dispetto delle mie perplessità, ha avuto pienamente ragione.

Gli studenti hanno affrontato testi non semplici con curiosità ed entusiasmo, confrontandosi con grande libertà e dimostrando al contempo una grande voglia di scoprire cose nuove, ciò che ha permesso loro di superare piuttosto agevolmente i costrutti non ancora perfettamente noti.<sup>2</sup>

#### MOMENTO DELL'ANNO SCOLASTICO

Il presente modulo ha interessato tutto il mese di dicembre e alcune settimane dopo le vacanze di Natale. La collocazione, per quanto fortuita, si è dimostrata particolarmente felice.

Nell'eventualità di ripetere una proposta simile, tuttavia, credo che la collocazione ideale potrebbe essere individuata nelle settimane a ridosso della vacanze pasquali, da un lato per la possibilità di lasciare in lettura domestica agli studenti, per le vacanze, alcuni testi di carattere storico-culturale ad integrazione e/o approfondimento di quanto affrontato in classe (cfr. *infra*),

---

<sup>2</sup> In tale prospettiva, mi sembrano significative le parole di Francesco Piazzi che, nella prefazione del suo nuovo corso di lingua latina, a giustificazione della sua scelta di testi sempre d'autore per gli esercizi, si esprime in questi termini: «un testo “vero” – cioè un messaggio reale inviato da un emittente reale a destinatari reali in un dato momento della storia umana – ha quasi sempre in sé le ragioni per potere interessare, e comunque è mille volte più avvincente di un testo inventato dai curatori di un corso di latino al solo scopo di fare acquisire allo studente una data struttura grammaticale» (PIAZZI F., *Semel iterumque. Corso di lingua e civiltà latina. 1. Grammatica di riferimento e lessico essenziale*, Cappelli, Bologna 2004, prefazione III).

dall'altro per affrontare i testi degli autori quando gli studenti abbiano già familiarizzato sufficientemente con le principali strutture sintattiche.

#### REQUISITI DI PARTENZA

Al di là dell'esperienza di tirocinio, ritengo che, per affrontare in modo proficuo questo modulo didattico, agli studenti siano richieste conoscenze morfo-sintattiche – con conoscenza della principali figure retoriche, soprattutto per il testo di Seneca – e storico-culturali. In particolare:

conoscenze morfo-sintattiche e stilistico-retoriche:

- conoscenza delle cinque declinazioni e delle due classi di aggettivi;
- conoscenza della diatesi attiva e passiva del sistema verbale;
- conoscenza dei pronomi;
- conoscenza dei verbi deponenti;
- conoscenza dei principali costrutti sintattici: proposizioni infinitive, finali, consecutive, *cum* narrativo, ablativo assoluto;
- conoscenza delle principali figure stilistico-retoriche: allitterazione, anafora, *climax*, metafora, poliptoto, parallelismo, similitudine.

Conoscenze storico-culturali:

- conoscenza dei principali eventi della storia di Roma dalle origini fino al I secolo d.C.;
- conoscenza degli esiti geo-politici della conquista romana del Mediterraneo.

#### OBIETTIVI

Il presente modulo didattico si propone i seguenti obiettivi di conoscenza:

- conoscere le caratteristiche principali delle figure di Seneca e di Plinio il Vecchio (loro collocazione cronologica, rilevanza culturale, collocazione nel contesto della realtà politica imperiale);
- conoscere le caratteristiche principali delle *Epistulae morales ad Lucilium* e della *Naturalis historia*;
- conoscere l'etimologia e l'evoluzione semantica di alcune parole chiave relative all'ambito semantico della schiavitù e della libertà;

- conoscere i principali esiti della conquista del Mediterraneo sulla realtà socio-economica di Roma e dell'Italia;
- conoscere le principali caratteristiche del pensiero degli antichi sulla schiavitù.

Fra gli obiettivi formativi possono essere indicati i seguenti:

- sollecitare alla riflessione sulle forme di schiavitù presenti nella realtà antica e in quella contemporanea;
- saper cogliere le differenze e le analogie fra fenomeni storico-culturali antichi e contemporanei;
- sollecitare alla riflessione sulla diversa percezione, nei diversi periodi storici, di fenomeni assai simili;
- sollecitare al confronto con testi latini nella loro integrità e complessità come banco di prova per le conoscenze morfo-sintattiche apprese, specie nel biennio, in modo soprattutto teorico-esemplificativo;
- saper cogliere le caratteristiche stilistiche più evidenti dei testi, evidenziandone, soprattutto nel caso di Seneca, la stretta funzionalità comunicativa.

#### TEMPI

LEZIONE	ARGOMENTO	TEMPO PARZIALE (ORE)	TEMPO PROGRESSIVO (ORE)
I	- Introduzione generale al modulo didattico; - introduzione generale storico-culturale alla schiavitù antica; - esplorazioni etimologiche e linguistiche su <i>servus</i> , schiavo, <i>familia</i> , <i>dominus</i> , <i>liber</i> , ecc.	2	2
II	- Seneca: presentazione dell'autore; - presentazione delle <i>Epistulae morales ad Lucilium</i> ; - presentazione dell' <i>Epistula XLVIII</i> , "Sugli schiavi"; - traduzione e commento linguistico, stilistico e storico dei primi paragrafi del testo (1-4).	2	4
III	- Seneca: traduzione e commento linguistico, stilistico e storico degli altri paragrafi scelti dal testo (6, 7, 16).	2	6
IV	- Plinio il Vecchio: presentazione dell'autore e della <i>Naturalis historia</i> ; - presentazione dei passi scelti; - traduzione e commento linguistico, stilistico e storico del primo paragrafo del testo scelto ( <i>N. I.</i> 33, 70).	2	8
V	- Plinio il Vecchio: conclusione della traduzione e commento linguistico, stilistico e storico del testo scelto ( <i>N. H.</i> 33, 71-73); - <i>feedback</i> generale pre-verifica	2	10
VI	Verifica	2	12

## STRUMENTI

- Dal momento che gli autori affrontati nel presente modulo non rientrano nel novero degli autori destinati ad una classe di biennio, sarà necessario approntare i testi latini da analizzare;
- AA. VV., *Le Garzantine. Antichità classica*, Garzanti, Milano 2000;
- CAMPANINI – CARBONI, *Nomen. Dizionario della lingua latina*, Paravia, Torino;
- CASTIGLIONI – MARIOTTI, *IL Vocabolario della lingua latina*, Loescher, Torino;
- CORTELAZZO M. – ZOLLI P., *DELI. Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Zanichelli, Bologna 1999.
- eventuali fotocopie di supporto.

## MODALITÀ

Il presente modulo alterna momenti di introduzione e/o presentazione di tematiche del tutto nuove, che richiedono una modalità principalmente argomentativo-espositiva, a momenti lettura ed analisi di testi latini in lingua originale.

Le tematiche storico-culturali relative alla schiavitù, hanno suscitato, almeno nell'esperienza di tirocinio, molto interesse fin dalla prima lezione, con molte domande di chiarimento ed interventi di assoluta pertinenza da parte degli studenti. Particolare successo hanno riscosso gli approfondimenti di carattere etimologico.

Le stesse considerazioni possono essere fatte per le lezioni di presentazione degli autori e delle loro opere.

Il lavoro sul testo è stato svolto nella realtà a gruppi, ma si è rivelato, a tratti, molto dispersivo, soprattutto per la notevole consistenza numerica della classe – 30 alunni – che ha imposto la formazione di gruppi troppo numerosi.

L'ideale sarebbe un lavoro a piccoli gruppi, se non addirittura a coppie, volto a dare una prima traduzione di massima su cui poi il docente dovrà intervenire per le correzioni e i chiarimenti morfo-sintattici.

Tale metodo di lavoro prevede necessariamente che il docente, a conclusione del lavoro di traduzione, fornisca una traduzione “definitiva” valida e uguale per tutti, in modo da eliminare gli eventuali malintesi e soprattutto per fornire il testo di riferimento su cui si articolerà la verifica finale.

## CONTENUTI

I lezione

Se immaginiamo la storia dell'uomo come un albero, possiamo identificare il nostro tempo nelle fronde nate più di recente, mentre possiamo identificare le altre fasi della storia nel tronco e nelle radici; per la cultura occidentale – non solo italiana, ma europea ed americana – le radici sono costituite dal mondo classico, dalla Grecia e da Roma.

Molti degli ambiti in cui si articola ancora oggi la cultura contemporanea nacquero in Grecia e, variamente metabolizzati dalla civiltà romana, furono trasmessi alla cultura europea medievale e poi moderna. Fra i tanti esempi possibili potremmo citare la filosofia, la medicina scientifica, la scienza come indagine dei fenomeni naturali, la matematica; la letteratura moderna e contemporanea, poi, è totalmente permeata di elementi – tematici, stilistici, linguistici – che provengono dalla cultura greco-romano.

Il mondo classico, dunque, si pone all'inizio di un percorso di evoluzione culturale di cui noi siamo i protagonisti attuali e che continuerà, a meno di cataclismi apocalittici prossimi venturi, dopo di noi.

Tuttavia, se i fili che ci connettono al mondo antico sono evidenti, altrettanto evidenti sono alcune differenze radicali. Una delle differenze più macroscopiche è sicuramente costituita dall'esistenza, nel mondo antico, della schiavitù.

Ma che cosa si intende oggi per schiavitù? Vediamo che cosa dice il vocabolario della lingua italiana: «schiavo: a) *aggettivo*: che è in una condizione di asservimento, che ha perso la libertà e l'indipendenza politica; b) *sostantivo*: in passato, persona che, appartenendo giuridicamente a un'altra, era priva di ogni diritto civile e dipendente dalla volontà e dall'arbitrio del proprietario» (*DISC – Dizionario Italiano Sabatini Colletti*, Giunti, Firenze 1997, edizione CD rom, s.v. *schiavo*).

La definizione è molto chiara: lo schiavo era colui che apparteneva ad un'altra persona, era proprietà di qualcun altro e, in quanto tale, non solo non poteva disporre della propria vita in nessun modo, ma poteva essere venduto e/o acquistato come un animale o come qualsiasi altro bene materiale – terra, edifici, abiti, mezzi di trasporto, strumenti da lavoro, ecc.

Il mondo contemporaneo conosce purtroppo forme schiavili esercitate ai danni di individui in condizione di debolezza economica, sociale e politica: bambini costretti all'accattonaggio, donne costrette alla prostituzione, uomini sfruttati in lavori durissimi e/o nocivi.

La riduzione in schiavitù, tuttavia, è considerata oggi un reato molto grave che è perseguito in modo rigoroso sia dalle legislazioni nazionali sia dalla legislazione internazionale.

Le forme schiavili contemporanee sono determinati dai gravissimi squilibri economici, sociali, politici e culturali che caratterizzano il mondo contemporaneo: gli schiavi, infatti, provengono da zone arretrate del mondo i cui abitanti sono irresistibilmente attratti dalle condizioni di vita migliori che caratterizzano il mondo sviluppato. La prospettiva di un miglioramento significativo nelle condizioni e nella speranza di vita spinge milioni di individui, pronti a sacrificare tutto, compresa la libertà e la vita, verso i paesi più avanzati.

La trasformazione di costoro da uomini alla legittima ricerca di migliori condizioni di vita in schiavi avviene ad opera di chi sfrutta questa incoercibile spinta ad una vita migliore a proprio vantaggio, garantendo trasferimenti – che spesso, come le cronache ci raccontano, si concludono in tragedia – e fornendo punti d'appoggio e occupazioni – attività perlopiù illecite quando non criminose – nei paesi d'arrivo.

Il quadro brevemente tracciato permette di evidenziare il dato fondamentale dei fenomeni schiavili presenti nel mondo contemporaneo: la schiavitù non è solo perseguita dalla legge, ma si colloca ai margini delle società avanzate come esito difficilmente controllabile di fenomeni demografici, sociali, economici e politici di enorme complessità e di non facile soluzione.

A differenza del mondo contemporaneo, tutte le società antiche – non solo i romani e i greci, ma anche le popolazioni del Vicino Oriente – conobbero e praticarono la schiavitù come attività del tutto legale nonché socialmente e culturalmente accettata.

La schiavitù era considerata come un elemento iscritto nell'ordine naturale delle cose: era cioè naturale, e quindi inesorabile, che esistessero individui di proprietà di qualcun altro.

Il fondamento e la legittimità della schiavitù non furono mai messi seriamente in discussione, neppure con l'avvento del cristianesimo.

Presente in tutte le società antiche, la schiavitù non è tuttavia facile da studiare: il fenomeno si manifestò per secoli, fu diffuso su enormi estensioni di spazio e si presentò in una grande molteplicità di forme che variavano non solo da luogo a luogo a seconda dei periodi, ma anche nell'ambito di un medesimo luogo e di un medesimo tempo.

Se molti elementi del realtà schiavile antica ci sfuggono, è certo però che nel mondo antico, almeno in certi periodi, gli schiavi pullularono:

«negli anni di Augusto, alla fine del I secolo a.C., possiamo ritenere che il 35% dell'intera popolazione dell'Italia fosse composto da circa 2 milioni di schiavi (3 milioni secondo una congettura forse più accurata); una cifra imponente e un rapporto altissimo, mantenuto per oltre un secolo. [...] Senza la presenza degli schiavi, nell'agricoltura, nelle manifatture, nei servizi, la vita economica e amministrativa dell'impero non avrebbe mai raggiunto la soglia che raggiunse. Siamo sicuri che una

cospicua presenza schiavistica era rintracciabile in Sicilia, nella Cisalpina, in Africa, nelle regioni minerarie spagnole e greche (con forte concentrazione), in Gallia, particolarmente nel Mezzogiorno, in quasi tutte le province orientali. E soprattutto nelle grandi città costiere: ad Alessandria, in età romana, vivevano non meno di 100.000 schiavi (intorno al 25% della popolazione totale). E ancora nell'Antiochia del IV secolo d.C. i cittadini ricchi possedevano fra i mille e i duemila schiavi ciascuno; né abbiamo motivo di dubitare che a Cartagine o a Marsiglia la situazione mutasse di molto» (SCHIAVONE 1996, 121).

Ma non era stato sempre così.

A Roma, come in altre civiltà antiche, la schiavitù si iscrisse, nei primi secoli del suo sviluppo storico (VII-IV secolo a.C.), nell'ambito familiare: gli schiavi facevano parte del patrimonio della *familia*, come la terra, il bestiame, gli attrezzi da lavoro, la casa. Sulla *familia* esercitava il potere assoluto il *pater familias* che aveva diritto di vita e di morte su tutti i suoi componenti, non solo sugli schiavi, ma anche sui figli.

Sarebbe certamente eccessivo affermare che il *pater familias* esercitasse lo stesso potere sui figli e sugli schiavi, tuttavia la situazione del figlio e dello schiavo non era radicalmente diversa. La *Legge delle XII Tavole* – 451/450 a.C. – dichiara che un padre può vendere schiavo un figlio; di fronte all'enorme potere del *pater familias* le distinzioni fra i diritti dei figli e degli schiavi risultavano piuttosto labili.

La Roma in cui il *pater familias* esercitava il potere di vita e di morte sui membri della *familia* era una realtà politica ed economica assai modesta: gli schiavi erano un bene prezioso, da gestire con oculatezza in quanto forza-lavoro di fondamentale importanza per l'equilibrio economico e sociale della famiglia stessa che possiamo immaginare come un'azienda di modeste dimensioni basata sul lavoro agricolo.

Proprio perché bene prezioso, gli schiavi erano anche poco numerosi: il *dominus* conosceva uno ad uno tutti i suoi schiavi e il rapporto *dominus-servus*, seppur segnato da una radicale subordinazione, era diretto.

Ad alterare in modo radicale e irreversibile questa situazione intervennero le grandi guerre di conquista con cui Roma si trasformò in potenza imperiale.

Dopo la conquista di Taranto (272 a.C.), la spinta espansiva di Roma non si arrestò più fino al II secolo d.C.; le basi dell'impero furono gettate fra III e II secolo a.C. In estrema sintesi:

- 264-241 a.C.: I guerra punica; 218-202 a.C.: II guerra punica: Roma sconfigge Cartagine, la rivale nel Mediterraneo occidentale;



- 168 a.C.: battaglia di Pidna: Roma sconfigge la Macedonia, l'unico regno ellenistico militarmente pericoloso;
- 146 a.C.: Roma rade al suolo, nel medesimo anno, Corinto e Cartagine: ormai è la padrona del Mediterraneo.

Il succinto profilo cronologico presentato non segnò soltanto la ridefinizione dell'assetto geopolitico del Mediterraneo; le guerre di conquista significarono anche un enorme incremento della schiavitù: intere popolazioni furono vendute schiave, come i 150.000 Molossi dopo la conquista dell'Epiro nel 168 a.C. Nei secoli successivi il mercato fu invaso di merce umana: al mercato di Delo, nel I secolo d.C., secondo la testimonianza di Strabone, si vendevano fino a 10.000 schiavi al giorno.

L'arrivo di decine di migliaia di individui sul mercato abbatté i prezzi degli schiavi e alterò completamente l'assetto economico del mondo romano: i ceti dirigenti romani, arricchitisi con le conquiste, comprarono schiavi a migliaia mettendoli a lavorare nelle loro sempre più estese proprietà.

L'agricoltura romana si modificò e dalla piccola proprietà si passò al latifondo a pascolo e alla azienda agraria medio-grande a coltura specializzata (vite, ulivo) in cui lavoravano centinaia di schiavi. Dallo schiavo conosciuto direttamente dal padrone si passò allo schiavo-merce, del tutto anonimo, spesso incatenato, comprato e venduto in grandi quantità e utilizzato in attività agricole o manifatturiere su grande scala.

Fu questo il periodo in cui gli schiavi vennero maggiormente sfruttati e patirono i trattamenti più duri. Catone il Censore, ad esempio, vissuto nella prima metà del II secolo a.C., suggeriva di utilizzare al massimo gli schiavi anziani in modo che morissero e che non si corresse il rischio di doverli mantenere inattivi.

Accanto a questi casi particolarmente drammatici, esistettero tuttavia a Roma forme di schiavitù urbana che consentivano condizioni di vita infinitamente migliori e molte probabilità di affrancamento. Come già accennato, la percentuale di popolazione schiavile raggiunse nelle grandi città valori assai alti e gli schiavi, nelle molteplici attività che svolgevano a tutti i livelli della vita economica e sociale, divennero un elemento fondamentale della realtà romana.

A questo punto potrebbe essere interessante cercare di individuare le parole che la lingua latina utilizzava per rendere il concetto di "schiavo". Cerchiamo dunque la parola italiana su un vocabolario di latino<sup>3</sup> e vediamo quali traduzioni sono indicati:

"schiavo": *servus*, *mancipium*, *famulus* e *familia* (l'insieme degli schiavi nati in casa), *captivus*, *verna*,.

Se proviamo ad indagare su ogni parola, scopriremo alcuni dettagli interessanti: la grande varietà di situazioni e di realtà che abbiamo prospettato trattando della schiavitù emerge chiaramente anche dai termini che il latino utilizza per rendere il concetto di schiavo.

<i>Servus, i</i>	<p><i>Servus</i> deve essere ricondotto all'indoeuropeo *<i>ser-</i> “badare a qualcosa, proteggere, serbare”. [NOMEN, Storia delle parole, s.v. <i>servus</i>].</p> <p>Emile Benveniste, un grande linguista del Novecento, ha proposto però un'interpretazione molto suggestiva che si rivelerà interessante anche per l'etimologia della parola italiana “schiavo”:</p> <p>«lo schiavo è necessariamente uno straniero: i popoli indoeuropei hanno conosciuto solo la esodulia [N.d.R., la riduzione in schiavitù di popolazioni straniere].</p> <p>Questa condizione si verifica nella storia della parola <i>servus</i>. È impossibile considerare <i>servus</i> come un derivato del verbo <i>servare</i> e immaginare che il <i>servus</i> avesse la funzione di “proteggere”. Il verbo <i>servare</i> ha un'etimologia indoeuropea chiara [...]. Ma <i>servus</i> enuncia la condizione giuridica e sociale di schiavo e non una funzione domestica determinata. Certamente <i>servus</i> non ha l'incarico di <i>servare</i>.</p> <p>Poiché nessun cittadino può essere schiavo a Roma, è con ogni probabilità al di fuori di Roma e del vocabolario romano che bisogna cercare l'origine della parola <i>servus</i>. Ora, possediamo numerose testimonianze onomastiche che provano come la radice di <i>servus</i> esistesse in etrusco sotto la forma <i>servi-</i>, <i>serve-</i>. Si trovano anche nell'onomastica latina dei nomi propri latini di formazione etrusca, come <i>Servenius</i>, <i>Servena</i>, <i>Servoleni</i>, con suffissi che caratterizzano i nomi latini di origine etrusca. È quindi probabile che <i>servus</i> sia un termine etrusco, benché non lo si sia ancora trovato nelle iscrizioni etrusche che siamo in grado di interpretare [...].</p> <p>Un altro parallelo si presenta nel mondo anglosassone, in cui <i>wealth</i> “schiavo”, vuol dire propriamente “il Celta”, il popolo sottomesso [BENVENISTE 2001, 275-276 <i>passim</i>].</p>
<i>Mancipium, ii</i>	<p>Il termine va ricondotto a <i>manceps</i>, <i>mancipis</i> (m.): da *<i>man-cap-s</i>, è un termine tecnico del diritto che designa “colui che prende in mano” (<i>manu capere</i>) qualcosa per acquistarla o rivendicarne il possesso; le possibili traduzioni sono: a) appaltatore, impresario di opere pubbliche; b) affittuario, locatario; c) garante, mallevadore; d) padrone [NOMEN, s.v. <i>mancipium</i>].</p> <p><i>Mancipium, ii</i> indica, come il genere neutro mostra, una cosa, un oggetto acquistato su cui il <i>manceps</i> esercita il suo diritto di proprietà: il passaggio al significato di “schiavo comperato” indica chiaramente come il termine evidenzi soprattutto la presa di possesso su qualcosa, senza nessuna differenza fra il possedere una cosa o un essere umano [da NOMEN, s.v. <i>mancipium</i>].</p>
<i>Famulus, i</i>	<p>Non ha una chiara etimologia: merita ricordare che da esso deriva il collettivo <i>familia</i>, designante in origine l'insieme degli schiavi riuniti nella casa, in opposizione a <i>gens</i> [NOMEN, s.v. <i>famulus</i>].</p>
<i>Familia, ae</i>	<p>Complesso degli schiavi che stanno sotto un <i>dominus</i>: <i>famiglia</i>, <i>servitù</i>, in particolare come personale di una famiglia e parte di essa, quindi, per traslato, tutti i componenti una casa (liberi e schiavi). (CALONGHI-BADELLINO, s.v. <i>familia</i>).</p>
<i>Verna, ae</i>	<p>Etimologia oscura. Schiavo nato da una schiava in casa del suo padrone.</p>

<sup>3</sup> Ad esempio CASTIGLIONI-MARIOTTI, *IL Vocabolario della Lingua Latina*, Loescher, Torino, s.v. *schiavo*.

<i>Captivus, i</i>	Da <i>capio, is – cepi – captum – capere</i> , “prendere, catturare”. Indica il prigioniero di guerra: letteralmente “il catturato”. <sup>4</sup>
--------------------	---

Riassumendo, tre termini – *famulus, familia, verna* – rimandano chiaramente all’ambito domestico, dove gli schiavi erano una presenza costante fin dai tempi più antichi della civiltà romana. Da essi emerge in modo evidente una realtà familiare profondamente diversa da quella cui siamo abituati: la *familia* romana era il gruppo di persone, liberi e schiavi, sottoposta al potere del *pater familias* e non, secondo la prospettiva contemporanea, il gruppo di persone legato da vincoli di sangue.

Il termine *verna*, con cui si indicava semplicemente lo schiavo nato da una schiava nella casa del padrone, ossia non acquistato dall’esterno, richiede un piccolo approfondimento: il padre dello schiavo nato in casa poteva essere un altro schiavo o anche il padrone di casa; il figlio, tuttavia, avrebbe avuto lo *status* civile della madre, sarebbe stato cioè schiavo. Comincia a profilarsi un’ambiguità di rapporti fra padroni e schiavi che emergerà anche da alcuni testi che andremo a leggere.

Il termine *mancipium* rimanda chiaramente al concetto di presa di possesso, indipendentemente da ciò che viene posseduto; l’utilizzo di un sostantivo neutro per un essere umano è tuttavia significativo: lo schiavo è uno strumento che può essere acquistato al pari di altri strumenti.

I due termini *captivus* e *servus* – quest’ultimo è il più comune in latino per indicare il nostro concetto di schiavo – rimandano invece alla sottomissione di altre popolazioni che venivano ridotte in schiavitù secondo una pratica che doveva essere propria non solo dei popoli parlanti latino, ma in genere delle popolazioni di lingua indoeuropea.

A questa pratica rimanda anche l’etimologia della parola italiana “schiavo”. Vediamo cosa dice il dizionario etimologico, s.v. *schiavo*<sup>5</sup>:

«lat. mediev. *sclavu(m)* ‘slavo’, poi ‘servo’ [...]. *Sclavus* si è cominciato ad usare in Germania nel significato di ‘schiavo’ nei secoli X-XI, quando si verifica la prima grande corrente commerciale di vendita di schiavi slavi ed è stato poi ripreso, in questo senso, in Italia nel secolo XIII, quando si cominciano a importare qui schiavi slavi originari dalle regioni del sud-est europeo e dalle rive del Mar Nero».

Dal latino medievale, la parola è passata in molte lingue europee: francese – *esclave*; spagnolo – *esclavo*; portoghese – *escravo*; inglese – *slave*; tedesco – *sklave*.

<sup>4</sup> Il significato italiano di “cattivo” come “malvagio” si è formato sull’espressione medievale *captivus diaboli*, cioè “prigioniero del demonio”.

<sup>5</sup> *DELI – Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, a cura di M. Cortelazzo e P. Zolli, Zanichelli, Bologna 1999.

Il nome di popolazioni più deboli dal punto di vista economico, sociale, politico e culturale, gli slavi dell'Europa orientale, sottomesse e schiavizzate sia ad opera dell'impero di Carlo Magno, sia da parte dell'impero bizantino, divenne il nome con cui identificare gli individui totalmente privi di diritti, comprati e venduti come merce sui mercati dell'Europa medievale.

Per utilizzare ancora le parole di Benveniste: «ogni lingua prende a prestito da un'altra la designazione dello schiavo. Un popolo designa lo schiavo perfino con il nome di un popolo vicino, se questo è stato sottomesso» (BENVENISTE 2001, 276).

Se riflettiamo sulle connotazioni perlopiù negative e denigratorie che hanno i nomi dei popoli in fase di migrazione e spesso vittime di pratiche schiavistiche – albanesi, nigeriani, marocchini, ma anche il più generico “extracomunitari” –, possiamo facilmente constatare come certe dinamiche linguistiche, e anche psicologiche, non abbiano ancora esaurito la loro forza.

## Il lezione

Dovendo introdurre la figura e l'opera di Seneca in una classe di biennio, sarà necessario selezionare molto attentamente gli elementi da proporre, in stretta relazione con gli obiettivi cognitivi che si prospettano, accettando le inevitabili semplificazioni.

In tale prospettiva ci si dovrà concentrare essenzialmente su tre ambiti:

*Dati biografici* – Seneca nacque a Cordoba (Spagna) intorno al 5 a.C. Pur avendo ricevuto una formazione retorica, dimostrò fin dalla giovinezza grande interesse per la filosofia e una spiccata tendenza verso l'indagine interiore, verso l'ascesi.

Il dato più rilevante della sua biografia è da individuarsi nella sua vicinanza all'imperatore Nerone dalla cui madre fu chiamato con funzioni di precettore. Seneca si propose tuttavia qualcosa di più; volle diventare una sorta di guida spirituale per il giovanissimo sovrano in modo da realizzare il sogno che i filosofi antichi avevano prospettato fin dai tempi di Platone: portare al potere la filosofia.

Coinvolto in prima persona nella gestione di un potere immenso nonché perfettamente consapevole delle responsabilità di Nerone nell'uccisione della madre (59 d.C.), comprese di non poter più esercitare sull'imperatore alcuna influenza e, per sottrarsi ad un ruolo sempre più scomodo, oltre che sempre più pericoloso, si ritirò a vita privata (62 d.C.).

Alla prima occasione, tuttavia, il suo ex-discepolo non esitò a liberarsi anche del maestro, coinvolgendolo in una congiura di palazzo e inducendolo al suicidio (65 d.C.).

*Gli interessi filosofici* – Seneca è l'esponente latino di maggiore spicco di una delle correnti filosofiche più importanti dell'antichità: lo stoicismo. Sorto in Grecia nella seconda metà del IV secolo a.C., lo stoicismo conobbe una grandissima diffusione a Roma ed ebbe uno sviluppo storico di grande durata, tanto che ancora l'imperatore Marco Aurelio – morto nel 180 d.C. – fu un fervido seguace di tale dottrina.

Lo stoicismo proponeva una visione del mondo dominata dal *logos*, cioè da un principio razionale che pervadeva tutto l'universo e che, presente in ogni uomo, rendeva tutti gli uomini uguali di fronte ad esso; il *logos* era spesso identificato con la divinità. Compito supremo del *sapiens* stoico è quello di seguire il *logos*, la pura razionalità, superando completamente le passioni che dominano l'animo dell'uomo.

*Le opere* – Seneca scrisse molte opere, sia in prosa (dialoghi filosofici e trattati filosofico-politici) sia in poesia (tragedie). Tutte, in modi diversi a seconda del loro genere, propongono la visione stoica della realtà universale ed umana.

Il testo che tradurremo è tratto dalle *Epistulae morales ad Lucilium*: si tratta di una raccolta di oltre 120 lettere che Seneca ha indirizzato al suo amico Lucilio; l'opera era forse nata come epistolario privato vero e proprio, ma ben presto assunse le caratteristiche dell'epistolario filosofico, un genere in cui in cui spiccavano le *Lettere* di Platone e quelle di Epicuro. Ma chi era questo Lucilio?

Lucilio Iuniore, era un amico a cui Seneca dedicò, oltre a questa, anche altre sue opere. Di questo personaggio – ignoto da altre fonti – sappiamo da Seneca che, pur essendo di origini modeste, grazie alle sue capacità e al suo impegno aveva raggiunto il rango di cavaliere e negli anni 63-64 d.C. era procuratore – ossia alto funzionario imperiale – in Sicilia. Sappiamo inoltre che aveva interessi filosofici e letterari e che scrisse opere sia in poesia sia in prosa.

È importante ricordare soprattutto che, tramite la lettera, Seneca, prendendo spesso lo spunto da episodi e fatti assai modesti della vita quotidiana, porta il discorso su argomenti filosofici, nell'intento di avvicinare il destinatario, e il lettore, alla filosofia stessa. La lettera privata di argomento filosofico, da questo punto di vista, si presenta come un mezzo molto efficace sia per un primo approccio alla filosofia sia per ulteriori approfondimenti; sicuramente più efficace del trattato filosofico vero e proprio che, per la difficoltà dell'argomentazione, seleziona fin dall'inizio il suo pubblico.

Nella XLVII delle *Epistulae ad Lucilium* Seneca non affronta il problema storico e sociale della schiavitù ma si limita a descrivere i trattamenti e i comportamenti che alcuni padroni riservavano agli schiavi.

Da un episodio minimo, Seneca prende l'avvio per articolare considerazioni di ordine più generale, profondamente nutrite dei principi della filosofia stoica, che sollecitavano a cogliere in tutti gli uomini, qualsiasi fosse la loro condizione sociale, il principio razionale – il *logos* – che li rendeva uomini e, in ultima analisi, tutti uguali.

Tuttavia, l'approfondita conoscenza e la personale, inesausta, meditazione sui principi dello stoicismo non indussero mai Seneca, e nessun pensatore o intellettuale antico, né pagano né cristiano, anche soltanto a immaginare un mondo senza schiavi.

Seneca era convinto che un atteggiamento moderato e un'azione di attento paternalismo potessero evitare di trasformare in pericolosi nemici coloro del cui lavoro la vita sociale ed economica di Roma, nonché quella quotidiana dei padroni stessi, non poteva più fare a meno.

Seneca prende l'avvio da un fatto reale: ha saputo che il suo amico Lucilio, invece di punire duramente un schiavo, si è limitato a rimproverarlo.

Proviamo a leggere direttamente il testo.

**1. Seneca Lucilio suo salutem.<sup>1</sup>**

*Libenter ex iis qui a te veniunt cognovi<sup>2</sup> familiariter<sup>3</sup> te cum servis tuis vivere: hoc prudentiam<sup>4</sup> tuam, hoc eruditionem<sup>5</sup> decet<sup>6</sup>. «Servi sunt». Immo<sup>7</sup> homines. «Servi sunt». Immo contubernales<sup>8</sup>. «Servi sunt». Immo humiles amici. «Servi sunt». Immo conservi, si cogitaveris<sup>9</sup> tantundem in utrosque licere fortunae<sup>10</sup>.*

Seneca saluta il suo Lucilio

Ho saputo volentieri da coloro che provengono da te che vivi con i tuoi schiavi in modo familiare: questo si addice alla tua saggezza, questo si addice alla tua formazione culturale. «Sono schiavi». Dunque esseri umani. «Sono schiavi». Dunque compagni di stanza. «Sono schiavi». Dunque umili amici. «Sono schiavi». Dunque compagni di schiavitù, si rifletterai sul fatto che il caso ha su entrambi lo stesso potere.

<sup>1</sup> *Salutem*: è sottinteso il verbo *dicit*: *alicui salutem dicere* è il tipico modulo di saluto. Letteralmente significa “dire la salute a qualcuno”, cioè, “augurare la salute a qualcuno”.

<sup>2</sup> *Cognovi*: perfetto indicativo attivo, I persona singolare, di *cognosco*, -is, *cognoscere*, “conosco, vengo a sapere”.

<sup>3</sup> *Familiariter*: avverbio.

<sup>4</sup> *Prudentiam*: da *prudencia*, indica il “buon senso”, il senso di equilibrio, la saggezza acquisita con l'esperienza, con l'età, che consente di *providere*, “prevedere”, cui è collegata etimologicamente (*prudencia* < *providencia*).

<sup>5</sup> *Eruditionem*: da *eruditio*, indica la formazione culturale: etimologicamente rimanda all'idea di uscire (*e*, *ex*) da una condizione di rozzezza (*rudis*).

<sup>6</sup> *Decet*: espressione impersonale, “si addice”, che in latino regge l'accusativo: *te decet*, *discipulos decet*. “ti si addice”, “si addice agli studenti”.

<sup>7</sup> *Immo*: più che valore avversativo, *immo* ha qui valore di conferma e di conseguenza (“sì, appunto”; “quindi”; “dunque”). La formula è quella del dialogo immaginario con un interlocutore che dice *servi sunt* con disprezzo; la ripetizione insistita di *immo* mira a respingere con forza logica il ragionamento comune.

<sup>8</sup> *Contubernales*: deriva da *cum taberna*: “compagno di tenda”, “commilitone”. Di solito erano dieci che alloggiavano sotto la medesima tenda alle dipendenze di un unico capo, decurione.

<sup>9</sup> *Cogitaveris*: futuro anteriore attivo, II persona singolare, di *cogito*, -as, *cogitare* “penso”, “rifletto”. Agisce qui la cosiddetta “legge dell’anteriorità”.

<sup>10</sup> *Fortunae*: genitivo partitivo in dipendenza da *tantundem*: letteralmente “altrettanto di casualità”.

L’inizio di qualsiasi testo è sempre un punto di estrema importanza: non stupisce allora che Seneca si serva di tutta la sua maestria retorico-stilistica per avviare la lettera. In particolar modo si nota qui un uso sapiente della cosiddetta *sermocinatio*, il procedimento per cui l’autore del testo introduce a parlare un’altra persona, riportandone le parole in forma diretta.

La lingua della lettera è modellata secondo le esigenze di una comunicazione immediata e incisiva; l’inizio, vivacizzato dalla *sermocinatio*, caratterizzato dall’intreccio fra l’anafora e la *climax* che esalta dialetticamente le potenzialità espressive di entrambe le figure, risulta di grande effetto.

Mentre l’anafora martellante del *servi sunt* – ripetuto in poche righe per ben quattro volte – movimenta il passo mediante l’intervento di un interlocutore fittizio, la *climax* che si crea con la risposta ad ogni anafora – amplificata da *immo*, ripetuto anch’esso quattro volte – delinea una progressione che, dalla condizione naturale che accomuna tutti gli esseri umani (*homines*), si muove verso valori interiori passando per:

- *contubernalis*, termine che rimanda al legame stretto che si stabilisce con coloro che vivono nella stessa tenda durante le campagne militari;

- *amici*: da “compagni di stanza” ad *amici* il passo è breve: *humiles* connota tali amici sì socialmente (“di bassa estrazione”), ma anche moralmente (“di poche pretese, remissivo”);

e concludendo poi con *conservi* (“compagni di schiavitù”) che rimanda ad un concetto comprensibile solo tramite il ragionamento subito dopo esplicitato (*tantundem in utrosque licere fortunae*).

L’abilissimo uso delle figure retoriche non deve però distrarci dal fatto che Seneca, al pari di tutti gli altri grandi pensatori e intellettuali antichi, non riesce a concepire un mondo senza schiavi: la schiavitù è un dato di fatto, una necessità naturale.

I paragrafi seguenti ci introducono in un *triclinium*, la sala in cui si tenevano i banchetti: Seneca deride l’usanza, tipica dei ricchi romani, di avere intorno, durante le cene, una folla di schiavi addetti alle più diverse mansioni, alcune delle quali, come espressamente indicato nei paragrafi successivi, assolutamente degradanti.

<p>2. <i>Itaque rideo</i><sup>1</sup> <i>istos qui turpe existimant cum servo suo cenare: quare, nisi quia superbissima consuetudo cenanti</i><sup>2</sup> <i>domino stantium</i><sup>3</sup> <i>servorum turbam circumdedit?</i><sup>4</sup> <i>Est</i><sup>5</sup> <i>ille plus</i><sup>6</sup> <i>quam capit</i><sup>7</sup>, <i>et ingenti aviditate</i><sup>8</sup> <i>onerat distentum ventrem ac desuetum</i><sup>9</sup> <i>iam ventris officio, ut</i><sup>10</sup> <i>maiore opera</i><sup>11</sup> <i>omnia</i><sup>12</sup> <i>egerat</i><sup>13</sup> <i>quam ingessit</i><sup>14</sup>.</p>	<p>E così rido di costoro che ritengono vergognoso cenare con un loro schiavo: per quale motivo se non perché una arrogantissima consuetudine vuole che una folla di schiavi in piedi stia intorno al padrone che sta cenando? Mangia costui più di quanto può contenere, e con smisurata avidità appesantisce il ventre dilatato e disabituato ormai al dovere di ventre, cosicché vomita tutto con uno sforzo maggiore di quello con cui ha ingerito.</p>
---	---

<sup>1</sup> *Rideo*: presente indicativo attivo, I persona singolare, di *rideo*, -es, *ridere*, “rido di”; regge l’ accusativo.  
<sup>2</sup> *Cenanti*: participio presente, dativo maschile singolare, da concordare con *domino*, di *ceno*, -as, *cenare* “ceno”.  
<sup>3</sup> *Stantium*: participio presente, genitivo maschile plurale, da concordare con *servorum*, di *sto*, *stas*, *stare* nel significato di “sto in piedi”, “sto diritto”.  
<sup>4</sup> *Superbissima... circumdedit?*: letteralmente la traduzione risulta: “una arrogantissima consuetudine ha dato intorno al padrone che cena una folla di schiavi che stanno in piedi”. *Circumdedit* è il perfetto indicativo attivo, III persona singolare, di *circumdo*, -das, *circumdare*: “circondo”; regge il dativo.  
<sup>5</sup> *Est*: forma atematica del presente indicativo, III persona singolare, di *edo*, -is, *edere*, “mangio”: equivale a *edit*.  
<sup>6</sup> *Plus*: comparativo di *multum*, con valore avverbiale: “più”, “di più”.  
<sup>7</sup> *Quam capit*: è una proposizione comparativa, che fa cioè da secondo termine di paragone al comparativo (*plus*) presente nella reggente. Il predicato è *capio*, *is* – *capere*, indicativo presente attivo, III persona singolare; letteralmente significa “prendo”, ma qui è meglio tradurlo, in base al contesto, con “contiene”.  
<sup>8</sup> *Ingenti aviditate*: ablativo di modo.  
<sup>9</sup> *Desuetum*: da *desuetus*, -a, -um, “non abituato”, “disavvezzo”, regge il dativo; come *distentum*, si riferisce a *ventrem*.  
<sup>10</sup> *Ut... egerat*: introduce una proposizione consecutiva (*ut/ut non* + congiuntivo, da non confondere con *ut/ne* + congiuntivo con valore finale!) che spiega la conseguenza provocata dall’azione espressa nella reggente la quale spesso, ma non sempre, come in questo caso, presenta un avverbio (*sic*, *tam*) o un aggettivo (*tantus*, *talis*) che anticipa la conseguenza: “così... che...”, “al punto... che...”, “tanto... che...”.  
<sup>11</sup> *Maiore opera*: ablativo di modo. *Opera*, -ae significa, perlopiù, “lavoro, attività lavorativa”, ma qui il contesto suggerisce una traduzione più appropriata con “sforzo”.  
<sup>12</sup> *Omnia*: neutro plurale sostantivato: letteralmente, “tutte le cose”.  
<sup>13</sup> *Egerat*: congiuntivo presente da *egero*, -is, *egerere*: “porto fuori”, quindi “rimetto, rigetto” (è un composto di *gero*, *is* – *gerere*: “porto”).  
<sup>14</sup> *Quam ingessit*: di nuovo una comparativa che fa da secondo termine di paragone rispetto al comparativo presente nella principale (*maiore opera*). *Ingessit*: perfetto indicativo attivo, III persona singolare, da *ingero*, -is, *ingerere*: “porto dentro”, quindi “ingerisco” (anche questo verbo è un composto di *gero*).

A differenza dell’*incipit*, il testo del secondo paragrafo non è molto complesso dal punto di vista stilistico. Fra gli elementi degni di nota:

- *cenanti... stantium*: i due participi *cenanti* e *stantium*, leggermente allitteranti, mettono in maggiore risalto la totale contrapposizione fra le due situazioni del *dominus* che mangia e degli schiavi pronti a scattare ad ogni suo cenno;
- *ventrem... ventris*: il poliplotto ha la funzione di ribadire la smodatezza con la quale il padrone mangia, dimenticando che l’unico vero fine del cibo non è il soddisfacimento del gusto né lo sfoggio di raffinatezza, bensì il sostentamento.



Seneca deforma fino alla caricatura comportamenti che erano condannati anche da altri autori (Persio, Petronio, Marziale, Giovenale) e che, nella loro abnormità, sono passati anche nella cultura comune come segno di perversione e decadenza della civiltà imperiale romana.

In questo caso, tuttavia, Seneca intende soprattutto rappresentare l'innaturalità di tali comportamenti, tipica di chi ha perduto totalmente il senso dell'umanità propria e altrui.

Il disgusto per i comportamenti alimentari deviati sembra essere l'anticipazione della condanna di certe crudeltà su cui Seneca si sofferma nel paragrafo successivo.

Il presente paragrafo potrebbe costituire l'occasione per un breve *excursus* sulla cucina romana, secondo quanto indicato dalla voce *gastronomia* della *Garzantina. Antichità classica, 625-627*:

«La gastronomia romana fu particolarmente sobria e semplice nell'epoca più antica: pane, formaggi di capra, olive, insalate (i legionari, quando impiantavano un campo permanente, davano subito inizio alla coltivazione della lattuga), mentre con l'andare del tempo acquistò versatilità, per l'influenza sia greca sia orientale; in epoca imperiale l'arte della cucina fu caratterizzata da raffinatezze condotte fino alla bizzarria e all'ostentazione, soprattutto nella presentazione dei piatti, nella composizione del menu e nel servizio a tavola. Fra le carni maggiormente apprezzate spiccavano la selvaggina (che veniva scarsamente frollata), il pollame (anche ripieno di prugne), i ghiri con il miele, il maiale; il vitello appariva invece in secondo piano. Le tecniche di preparazione più diffuse erano, oltre all'arrosto, gli umidi con spezie nell'acqua o nel vino e le polpette (di carne, verdura, frutta, formaggio, uova), per lo più in salse dolci-forti. Si faceva grande consumo di pesci (i più economici e diffusi erano gli sgombri), bolliti, arrostiti o in umido, raramente fritti, e nella tarda età imperiale si confezionavano perfino salsicce di pesce speziato. Gloria della gastronomia romana era, appunto, una salsa di pesce, il *garum*, ottenuto alternando in un recipiente strati di pesci grassi crudi e di erbe aromatiche e raccogliendo dopo alcune settimane il liquido depositatosi al fondo. Carni e pesci erano accompagnati da molti vegetali: verdure bollite condite con olio e aceto o con salse piccanti (l'olio fu costoso per molto tempo), passati di cereali, legumi in salamoia, funghi, anche essiccati. Tra i latticini spicca il prototipo della mozzarella; pregiato era pure un formaggio duro, a forma di piramide, specialità dell'Etruria. Le uova si consumavano bollite (più o meno dure) o entravano nella preparazione di svariati piatti, fra i quali primeggiavano le frittate e i composti d'albume montato a neve. In latino appare per la prima volta la parola *polenta* per designare sia la farina d'orzo, sia l'impasto molle di farina e acqua, la cui ricetta sarà poi adattata alla farina di granturco».

Seneca prosegue descrivendo comportamenti che egli giudica del tutto abnormi in relazione al rispetto che l'uomo deve all'uomo.

<p>3. <i>At infelicibus servis<sup>1</sup> movere<sup>2</sup> labra ne in hoc<sup>3</sup> quidem<sup>4</sup>, ut loquantur<sup>5</sup>, licet<sup>6</sup>; virga<sup>7</sup> murmur omne<sup>8</sup> conpescitur<sup>9</sup>, et ne fortuita<sup>10</sup> quidem verberibus<sup>11</sup> excepta<sup>12</sup> sunt, tussis, sternumenta, singultus; magno malo<sup>13</sup> ulla voce<sup>14</sup> interpellatum<sup>15</sup> silentium luitur<sup>16</sup>; nocte tota<sup>17</sup> ieiuni mutique<sup>18</sup> perstant<sup>19</sup>.</i></p>	<p>Ma intanto agli sventurati schiavi non è lecito muovere le labbra neppure per questo, per parlare; ogni mormorio è frenato con il bastone e neppure gli atti involontari, tosse, starnuti, singhiozzi, sono esentati dalle percosse; l'interruzione del silenzio con un qualsiasi suono è pagata con un grande castigo; tutta quanta la notte resistono in piedi, digiuni e muti.</p>
---	--

<sup>1</sup> *Infelicibus servis*: dativo plurale voluto dal verbo reggente, *licet*, “è lecito”.

<sup>2</sup> *Movere*: infinito attivo da *moveo*, -es, *movere*, “muovo” richiesto dalla verbo reggente *licet*.

<sup>3</sup> *In hoc*: “per questo (motivo)”. *In* con l'accusativo può introdurre, come in questo caso, un complemento di fine; in posizione prolettica, pone in ulteriore risalto l'esplicativa finale immediatamente successiva.

<sup>4</sup> *Ne...quidem*: “neppure, nemmeno”; cfr. anche il successivo *ne fortuita quidem*: “neppure i movimenti casuali”: è la tipica espressione latina che racchiude e mette in rilievo il termine negato.

<sup>5</sup> *Ut loquantur*: proposizione finale. Ricordane la costruzione: *ut/ne/quo* + congiuntivo presente/imperfetto. *Loquantur*: presente congiuntivo, III persona plurale, da *loquor*, -eris, *loqui*, “parlo”.

<sup>6</sup> *Licet*: presente indicativo del verbo impersonale *licet*: “è lecito”.

<sup>7</sup> *Virga*: ablativo d'agente voluto dal predicato passivo *compescitur*.

<sup>8</sup> *Omne*: nominativo neutro singolare, da concordare con il soggetto, *murmur*, *murmuris*, di *omnis*, -e, che al singolare è bene tradurre, come in questo caso, con “ogni”.

<sup>9</sup> *Compescitur*: indicativo presente passivo, III persona singolare, da *compesco*, is - *compescere*: “freno, “reprimo”.

<sup>10</sup> *Fortuita*: nominativo neutro plurale dell'aggettivo *fortuitus*, -a, -um; è un aggettivo sostantivato e la sua traduzione letterale potrebbe essere: “le cose casuali”; il contesto però permette di integrare con una scelta lessicale più precisa. Costituisce il soggetto della proposizione.

<sup>11</sup> *Verberibus*: ablativo plurale di *verber*, *verberis*, “frusta”, “frustata”, retto da *excepta sunt*. Potrebbe essere inteso come un ablativo di privazione.

<sup>12</sup> *Excepta sunt*: indicativo perfetto passivo, III persona plurale, da *excipio*, -is - *excipere*: “eccettuo, escludo”. È concordato con il soggetto *fortuita*.

<sup>13</sup> *Magno malo*: ablativo di mezzo; letteralmente “per mezzo di un grande male” cioè “con un grande castigo”.

<sup>14</sup> *Ulla voce*: ablativo di causa efficiente richiesto dal valore passivo del participio immediatamente seguente *interpellatum*. *Voce* ablativo singolare da *vox*, *vocis*. *Ulla* equivale in questo caso ad *aliqua*.

<sup>15</sup> *Interpellatum*, participio passato da *interpello*, as - *are*: “interrompo”, da concordare con il soggetto *silentium*. Ricorda che i participi passati in latino hanno sempre valore passivo (in questo caso, quindi: “interrotto” nel senso “che è stato interrotto”), tranne che nel caso dei verbi deponenti.

<sup>16</sup> *Luitur*: presente indicativo passivo, III persona singolare, da *luo*: “sconto, pago”.

<sup>17</sup> *Nocte tota*: ablativo di tempo. Attenzione al significato di *totus*, -a, -um: “tutto quanto”, “tutto intero”.

<sup>18</sup> *Ieiuni mutique*: predicativi del soggetto.

<sup>19</sup> *Perstant*: presente indicativo, III persona plurale, da *persto* “continuo a stare in piedi”, “resisto in piedi”.

Il terzo paragrafo presenta alcune caratteristiche di stile piuttosto rilevanti:

- *at* iniziale ha qui un forte valore avversativo, che in traduzione può essere reso con “ma intanto”, “intanto però”. *At* ha spesso il compito di spostare l'attenzione su un altro oggetto: qui il cambiamento di campo si sposta dal padrone *cenans* agli sventurati schiavi *stantes*;

- *infelicibus*: si potrebbe cogliere l'occasione per far rilevare la non-corrispondenza fra il significato di *infelix* latino e “infelice” italiano (e del corrispettivo positivo *felix*, “felice”): il latino *felix* mantiene più stretti rapporti con la sua etimologia (< \*feli-c, “che allatta”, “fertile”), donde il significato di “fertile”, “prospero” donde “fausto”, “propizio”, “fortunato” e, da ultimo, “felice” nel significato comune italiano; da qui la traduzione proposta per *infelicibus* “sventurati”;
- *movere labra*: potrebbero muovere le labbra anche per mangiare se i rapporti fra schiavi e padroni fossero improntati ad umanità e rispetto; invece, lungi dal consentire agli schiavi di mangiare con loro, i padroni non permettono agli schiavi neppure di parlare durante i prolungati banchetti; gli schiavi, dunque, non solo non mangiano, ma, durante i banchetti del padrone, non possono neppure fiatare;
- l'assurdità della situazione appena descritta è sottolineata dall'amplificazione ottenuta mediante l'espressione *ne in hoc quidem, ut...*, con *in hoc*, complemento di fine che, a sua volta, anticipa la finale successiva, chiuso e messo in rilievo da *ne... quidem*;
- *interpellatum silentium*: notare la preferenza del latino per l'espressione concreta là dove l'italiano preferisce il sostantivo astratto – “silenzio interrotto” vs “interruzione del silenzio” – nonché il diverso significato di *interpello* latino rispetto all'omografo italiano;
- *luitur*: è verbo che indica il pagare multe o espiare colpe, anche religiose; è dunque utilizzato con forte carica ironica, per sottolineare quanto sia sproporzionata la pena rispetto alla colpa;
- *perstant*: il preverbio *per-* indica azione intensa e compiuta fino in fondo (come *perficere*, “portare a perfetto compimento”, o *perdiscere*, “imparare alla perfezione”): suggerisce l'immagine degli schiavi che fanno appello a tutte le loro forze per resistere fino alla fine dell'interminabile banchetto.

Si può immaginare che qui l'autore accentui i toni per rendere più incisiva la sua condanna, ma secondo Paul Veyne (DUBY-VEYNE 1986, 45):

«La crudeltà verso gli schiavi non aveva nulla di eccezionale: lo si avverte chiaramente quando si ascoltano i consigli che Ovidio dà nel suo manuale di seduzione: la donna, scrive, che graffia la sua pettinatrice o la buca con l'ago non dà di sé una bella immagine. Un giorno l'imperatore Adriano, uomo tuttavia raffinato, piantò uno stilo di cui si serviva per scrivere nell'occhio di uno dei suoi schiavi segretari e lo accecò; in seguito chiamò lo schiavo e gli chiese quale regalo preferiva, in compenso di quanto era accaduto; la vittima non rispose; l'imperatore ripeté la domanda aggiungendo che lo schiavo avrebbe avuto tutto ciò che voleva. La risposta fu: «voglio solo il mio occhio».

**SIS TORINO – a.a. 2003-04**

**STRUMENTI E MODELLI DIDATTICI DELLA LINGUA LATINA  
STRUMENTI E MODELLI DIDATTICI DI LETTERATURA LATINA**

Poco prima del trionfo definitivo del cristianesimo, il Concilio di Elvira condannò le padrone cristiane che “in preda a furiosa gelosia battevano con tanta violenza la loro domestica che questa ne moriva, perlomeno quando la morte si verificava meno di quattro giorni dopo”».

Il totale dominio dell’uomo su un altro essere umano porta inevitabilmente a certe distorsioni nel comportamento di chi esercita tale incontrastato potere.

Seneca prosegue la sua argomentazione proponendo anche una visione positiva del rapporto padrone-schiavo; quando la relazione era caratterizzata da un senso di equilibrata umanità poteva conoscere esiti di grande lealtà e addirittura di solidarietà degli schiavi nei confronti dei padroni.

<p>4. <i>Sic fit ut<sup>1</sup> isti de domino<sup>2</sup> loquantur quibus<sup>3</sup> coram domino loqui<sup>4</sup> non licet. At illi quibus non tantum<sup>5</sup> coram<sup>6</sup> dominis sed cum ipsis erat sermo<sup>7</sup>, quorum os non consuebatur<sup>8</sup>, parati erant pro domino<sup>9</sup> porrigere cervicem<sup>10</sup>, periculum imminens<sup>11</sup> in caput suum<sup>12</sup> avertere<sup>13</sup>; in conviviis loquebantur, sed in tormentis tacebant<sup>14</sup>.</i></p>	<p>Così accade che sparlino del padrone coloro a cui non è lecito parlare in presenza del padrone. Ma quelli a cui era consentito parlare non soltanto in presenza dei padroni ma con loro, la cui bocca non era cucita, erano pronti a porgere il collo in difesa del padrone, a stornare sul proprio capo il pericolo incombente; parlavano nei banchetti, ma tacevano fra le torture.</p>
---	--

<sup>1</sup> *Fit ut*: “accade che”; *fit* è la III persona singolare del verbo *fito, fis, fieri*, che presenta tre significati fondamentali: “sono fatto”, “divento”, “accado”. Molto frequente la costruzione con proposizione completiva introdotta da *ut/ut non* e congiuntivo (*loquantur*): “accade che...”.

<sup>2</sup> *De domino*: complemento di argomento.

<sup>3</sup> *Quibus*: pronome relativo dativo plurale; ha come antecedente *isti* ed è richiesto dalla presenza di *licet* “è lecito”.

<sup>4</sup> *Loqui*: infinito presente di *loquor, -eris, loqui*: “parlo”. È retto dalla successiva espressione impersonale: *licet* “è lecito”.

<sup>5</sup> *Tantum*: valore avverbiale, “soltanto”. Frequente la correlazione *non tantum... sed etiam*: “non soltanto... ma anche”.

<sup>6</sup> *Coram*: preposizione che regge l’ablativo: “in presenza di”.

<sup>7</sup> *Quibus... erat sermo*: dativo di possesso: letteralmente: “ai quali era parola”, cioè “ai quali era consentito parlare”.

<sup>8</sup> *Consuebatur*: imperfetto indicativo passivo, III persona singolare, da *consuo, -is, consuere*: “cucio”.

<sup>9</sup> *Pro domino*: “in difesa del padrone”.

<sup>10</sup> *Porrigere cervicem*: “porgere la nuca” *sc.* al carnefice, cioè “essere decapitati, essere giustiziati”. *Porrigere*, infinito presente attivo di *porrigo, -is – porrigere*, “porgo”, retto da *parati erant*.

<sup>11</sup> *Imminens*: accusativo singolare neutro del participio presente *imminens* da *immineo, -es, imminere* “sovrasto, minaccio da sopra”, derivato da *minae, minarum*, “minaccia”; da concordare con *periculum*.

<sup>12</sup> *In caput suum*: moto a luogo. Ricorda che *suus, -a, -um* si riferisce sempre al soggetto della proposizione in cui si trova.

<sup>13</sup> *Avertere*: infinito presente attivo di *averto, -is, avertere*: “storno”. Dipende sempre dal predicato reggente *parati erant*.

<sup>14</sup> *Tacebant*: imperfetto indicativo attivo, III persona plurale, di *taceo, -es, tacere*: “taccio”.

Fra gli elementi stilistici più significativi possiamo notare:

- *de domino... coram domino*: l'antitesi, una delle caratteristiche dello stile di Seneca, regge anche concettualmente il periodo. Infatti *de domino loquantur* può significare sì “sparlino del padrone”, ma, alla luce della parte finale del paragrafo, può acquisire anche un altro significato: in caso di processo, infatti, basta che gli schiavi parlino del padrone, rivelando fatti che lo riguardano, per rovinarlo;
- *at illi*: il forte avversativo iniziale serve a contrapporre in modo netto *illi* a *isti* della proposizione precedente che indica persone vicine a chi parla – quindi gli schiavi di adesso; *illi* indicherà allora “quelli di una volta” e infatti il verbo che segue è al passato. Seneca richiama qui la maggiore umanità che avrebbe caratterizzato le fasi più arcaiche della storia romana, una visione che ha un suo fondamento storico;
- *in conviviis... in tormentis*: ancora una volta uso dell'antitesi che Seneca ama particolarmente come elemento che si imprime nella mente;
- *in tormentis tacebant*: si riferisce ad esempi di schiavi che nei tempi andati sacrificarono la loro vita per non tradire i loro padroni, rimanendo muti anche sotto le torture, a cui gli schiavi venivano sottoposti – a differenza dei loro padroni che, essendo cittadini romani, non potevano essere torturati – quando erano interrogati nei processi che riguardavano i padroni.

Il rapporto padroni-schiavi delineato da Seneca presenta, ad un lettura non superficiale, caratteristiche piuttosto contraddittorie. I padroni avevano sugli schiavi diritto di vita o di morte, ma ne erano totalmente circondati, per certi versi potremmo dire che ne erano addirittura controllati, tanto che, in caso di processo, la testimonianza di uno schiavo poteva salvare o rovinare un padrone.

Al di là dei suggerimenti che Seneca intende dare ai padroni – trattare con umanità gli schiavi non è solo da consigliarsi per motivi filosofici, ma può rivelarsi di grande aiuto in momenti storico-politici pericolosi –, il rapporto schiavo-padrone si configura come segnato da profonde ambiguità, che meglio si esplicitano nei paragrafi successivi.

In tale ordine di considerazioni, risultano particolarmente significative le parole di Paul Veyne (DUBY-VEYNE 1986, 33):

«i Romani vivevano in una sorda paura dei loro schiavi, come quei nostri contemporanei che hanno dei dobermann. Perché lo schiavo, quest'essere naturalmente inferiore, è un familiare che si “ama” e si castiga paternamente e da cui ci si fa obbedire e “amare”. Sì che il suo rapporto col padrone è pericoloso in quanto ambivalente; l'amore può, di colpo, trasformarsi in odio. Gli annali della criminologia moderna riportano parecchi casi di improvvisi furori sanguinari da parte di domestiche che in precedenza si erano mostrate senz'altro affezionate».

III lezione

Nei prossimi due paragrafi Seneca illustra i compiti umilianti cui gli schiavi potevano essere sottoposti dai padroni. Seneca presenta la condizione schiavile con pathos, non lesinando in particolari realistici; intende così colpire l'indifferenza di quei padroni che, per abitudine ormai acquisita, senza alcuna preoccupazione morale, abusavano dei loro schiavi.

<p>6. <i>Alius<sup>1</sup> pretiosas aves scindit<sup>2</sup>; per pectus et clunes certis ductibus<sup>3</sup> circumferens<sup>4</sup> eruditam manum frustra<sup>5</sup> excutit<sup>6</sup>, infelix, qui<sup>7</sup> huic uni rei<sup>8</sup> vivit, ut<sup>9</sup> altitia decenter<sup>10</sup> secet, nisi quod<sup>11</sup> miserior<sup>12</sup> est qui hoc voluptatis causa<sup>13</sup> docet<sup>14</sup> quam<sup>15</sup> qui necessitatis discit<sup>16</sup>.</i></p>	<p>Uno taglia pregiati volatili; muovendo con tratti sicuri la mano esperta lungo il petto e le cosce, stacca i pezzi, sventurato, lui che vive per questa sola cosa, per tagliare in modo appropriato i volatili, se non che è più sventurato colui che insegna ciò per il proprio piacere di colui che lo impara per necessità.</p>
---	---

<sup>1</sup> In correlazione con l'inizio del paragrafo successivo: *alius... alius; alter... alter*: "l'uno... l'altro" (fra molti), "l'uno... l'altro" (fra due). Attenzione al valore distributivo di questo pronome – con poliptoto – in espressioni del tipo: *alius aliud dicit*: "uno dice una cosa, l'altro un'altra".

<sup>2</sup> *Scindit*: presente indicativo attivo, III persona singolare, di *scindo*, -is, *scindere*: "tagliare".

<sup>3</sup> *Certis ductibus*: ablativo di modo.

<sup>4</sup> *Circumferens*: participio presente, nominativo maschile singolare, concordato con *alius*, di *circumfero*, -fers, *circumferre*: letteralmente "porto intorno", quindi "muovo intorno".

<sup>5</sup> *Frustra*: accusativo plurale di *frustum*, -i: "pezzo". Da non confondere con *frustra*, avverbio, "inutilmente", "invano".

<sup>6</sup> *Excutit*: presente indicativo attivo, III persona singolare, da *excutio*, -is, *excutere*: "stacco". Composto di *quatio* "scuoto": il verbo indica quindi molto bene l'azione di staccare il pezzo di carne scuotendo.

<sup>7</sup> *Qui*: pronome relativo con ellissi, usale in latino, del dimostrativo allo stesso caso: *is qui*, "colui il quale"; vale per tutte le forme successive, fino alla fine del paragrafo.

<sup>8</sup> *Huic uni rei*: dativo con valore finale, "per questa sola cosa".

<sup>9</sup> *Ut... secet*: è una proposizione finale. *Secet* è il congiuntivo presente attivo, III persona singolare, di *seco*, -as, *secare*: "tagliare".

<sup>10</sup> *Decenter*: avverbio da *decens*, participio presente di *decet*, "si addice", usato come aggettivo, "opportuno"; in forma di avverbio: "opportunamente".

<sup>11</sup> *Nisi quod*: "se non per il fatto che", "se non che". Introduce una condizionale negativa con valore causale.

<sup>12</sup> *Miserior*: comparativo maschile singolare di *miser*, -era, -erum, "infelice", "sventurato".

<sup>13</sup> *Voluptatis causa*: "per il proprio piacere", rende il complemento di fine (genitivo + *causa/gratia*); stesso sintagma, con ellissi di *causa*, in chiusura di paragrafo: *necessitatis (causa)*.

<sup>14</sup> *Docet*: presente indicativo attivo, III persona singolare, da *doceo*, -es, *docere*: "insegno".

<sup>15</sup> *Quam*: introduce il secondo termine di paragone, costituito dalla proposizione relativa seguente, rispetto al comparativo *miserior*.

<sup>16</sup> *Discit*: presente indicativo, III persona singolare, da *disco*, -is, *discere*: "imparo".

Seneca piega il suo stile a rendere l'assurdità costituita dal ridurre la vita di un essere umano ad un solo, assolutamente irrilevante, compito, quello di tagliare le vivande in modo elegante. In tale prospettiva:

- *eruditam manum*: la mano dello schiavo che ha come solo scopo quello di tagliare pezzi di pollo non può essere solo abile, ma addirittura resa esperta da un vero e proprio processo di formazione e raffinamento (*eruditio*): l'ironia è palese;
- *huic uni rei vivit, ut...*: l'assurdità è ribadita dall'amplificazione del dativo di fine che anticipa la successiva proposizione finale nella quale si rivela la pochezza dell'azione su cui è concentrata tanta attenzione;
- *qui hoc voluptatis causa quam qui necessitatis discit*: il parallelismo della costruzione, la netta antitesi fra *voluptas* e *necessitas* e la leggera allitterazione dei predicati (*docet, discit*) strutturano la chiusa del paragrafo secondo le movenze della *sententia*, altro elemento molto frequente nello stile di Seneca.

Il caso descritto da Seneca rivela un aspetto interessante della vita dei *domini* del I secolo d.C.: il grande numero di schiavi che si poteva vantare al proprio servizio era una sorta di *status symbol*. La possibilità di comprare e mantenere uno schiavo per un'attività del tutto voluttuaria e superflua, come quella di tagliare con perfetta eleganza le vivande a tavola, presenta significative consonanze con l'esistenza di oggetti e/o attività percepiti oggi come *status symbol* in quanto, oltre che costosi, assolutamente superflui.

Il seguente paragrafo rivela un altro aspetto del rapporto schiavo-padrone che, alla sensibilità moderna, si connota come profondamente ambiguo e disturbante; Seneca accenna infatti agli aspetti di sottomissione sessuale che potevano contraddistinguere le relazioni padrone-schiavo.

In questo caso i toni quasi caricaturali, pur nel loro intento deplorativo, rivelano la "normalità" della pratica, nel senso che, come Seneca peraltro dice esplicitamente, era del tutto normale che lo schiavo si sottomettesse ai desideri anche sessuali del padrone senza alcuna possibilità di scampo.

<p>7. <i>Alius vini minister<sup>1</sup> in muliebrem modum ornatus cum aetate luctatur<sup>2</sup>; non potest<sup>3</sup> effugere<sup>4</sup> pueritiam, retrahitur<sup>5</sup>, iamque militari</i></p>	<p>Un altro, l'assaggiatore, abbigliato in modo femminile, lotta con l'età; non può sfuggire alla fanciullezza, è tirato indietro, e, con un aspetto ormai</p>
---	--

<sup>1</sup> *Vini minister*: apposizione del soggetto *alius*. Letteralmente "addetto al vino".

<sup>2</sup> *Luctatur*: indicativo presente, III persona singolare, da *luctor, -aris, luctari* "lotta". Oltre al deponente esiste anche la forma attiva, *lucto, -as, luctare*, con medesimo significato.

<sup>3</sup> *Potest*: indicativo presente, III persona singolare, di *possum, potes, posse* "posso".

<sup>4</sup> *Effugere*: infinito presente attivo da *effugio, -is, effugere*: "sfuggo". Spesso regge, come in questo caso, l'accusativo (*pueritiam*).

<sup>5</sup> *Retrahitur*: presente indicativo passivo, III persona singolare, da *retraho, -is, retrahere* "tiro indietro" qui con valore riflessivo "mi tiro indietro".

<p><i>habitu</i><sup>6</sup> <i>glaber retritis pilis aut penitus</i><sup>7</sup> <i>evulsis</i><sup>8</sup>  <i>tota nocte</i><sup>9</sup> <i>pervigilat</i><sup>10</sup>, <i>quam</i><sup>11</sup> <i>inter</i><sup>12</sup>  <i>ebrietatem domini ac libidinem dividit et in</i>  <i>cubiculo vir, in convivio puer est.</i></p>	<p>di soldato, glabro, con i peli rasati o strappati del tutto, veglia tutta quanta la notte, che divide fra l'ubriachezza e le voglie del padrone: nella stanza da letto è uomo, nel banchetto è ragazzo.</p>
---	--

<sup>6</sup> *Militari habitu*: ablativo di qualità che descrive tutto ciò che si accompagna ad una cosa o ad una persona e può essere utile nella sua descrizione.

<sup>7</sup> *Penitus*: avverbio: “a fondo”, “completamente”.

<sup>8</sup> *Retritis pilis... evulsis*: ablativo assoluto. *Retritis*: participio passato, ablativo maschile plurale, da *retero, -is, reterere* “raschio via”, “rado via”; *evulsis*: participio passato, ablativo maschile plurale, da *evello, -is, evellere*: “svello”, “strappo”.

<sup>9</sup> *Tota nocte*: ablativo di tempo: “tutta quanta la notte”. Attenzione al significato di *totus, -a, -um*: “tutto quanto”.

<sup>10</sup> *Pervigilat*: presente indicativo attivo, III persona singolare, da *pervigilo, -as, pervigilare* “veglio tutta la notte”. Attenzione alla sfumatura di completezza raggiunta con sforzo, con impegno, che dà il preverbio *per-*: “resisto sveglio per tutta la notte”.

<sup>11</sup> *Quam*: pronome relativo, accusativo femminile singolare, da collegare con *nocte*.

<sup>12</sup> *Inter*: preposizione che regge l'accusativo (*ebrietatem... libidinem*): “tra”, “fra”.

Il paragrafo non presenta particolari difficoltà:

- *minister in muliebrem modum ornatus*: allitterazione;
- *cum aetate luctatur*: il coppiere deve sempre avere la figura di adolescente, come Ganimede coppiere di Giove;
- *retrahitur*: il preverbio *re-* dà l'idea dell'essere tirato indietro, l'essere innaturalmente trattenuto, con l'utilizzo di artifici ridicoli, subito dopo descritti, in un'età ormai superata;
- *in cubiculo vir, in convivio puer est*: ancora una volta, il parallelismo nella costruzione – sottolineato dall'allitterazione iniziale –, controbilanciato dalla netta antitesi fra *vir* e *puer*, dà alla chiusa del paragrafo le movenze della *sententia*.

Il paragrafo appena letto, come già accennato, rivela la diversa concezione della sessualità fra mondo antico e realtà contemporanea.

L'argomento, non facile da trattare con studenti piuttosto giovani che tendono, soprattutto per dissimulare l'imbarazzo, ad indulgere in espressioni volgari, potrebbe tuttavia costituire un momento particolarmente interessante per individuare uno degli elementi di più profonda differenza fra la realtà antica e il mondo contemporaneo, ossia la diversa concezione della sessualità della cultura romana, non solo rispetto al mondo contemporaneo, ma anche rispetto alla cultura greca, caratterizzata da altre concezioni e altre pratiche.

In tale prospettiva, alcuni spunti di riflessione potrebbero venire dalla lettura, da assegnarsi magari come lavoro domestico facoltativo, di alcuni passi tratti da un famoso testo di Eva Cantarella:



«Per un romano, la virilità era la massima virtù: una virtù politica. Fin dall’infanzia, il romano veniva allevato per essere un dominatore. Come *civis Romanus*, egli era destinato a un compito: conquistare il mondo. [...] L’etica del romano era quindi quella della sopraffazione. Sempre e comunque, egli doveva imporsi: sui concittadini, con l’uso politico della parola; su tutti gli altri, quelli che non erano romani, con la forza delle armi e la superiorità delle leggi.

Per diventare un *civis Romanus* degno di questo nome, dunque, egli doveva imparare sin dalla più tenera età a non sottomettersi mai, e a imporre a tutti la sua volontà: anche sessuale. Donde, in questo campo, il mito di una virilità che giustamente è stata definita “di stupro” (P. VEYNE, *La famille et l’amour sous le Haut-Empire romain*, Annales E. S. C., 33, 1978). E in questo mito, e nella necessità di difenderlo, sta la spiegazione dell’assoluto bisogno, per i romani, di ribadire che la pederastia era un vizio greco. La pederastia infatti, richiedeva che l’amante ingaggiasse un gioco intellettuale, psicologico e sessuale assolutamente al di fuori della mentalità del romano. In Grecia, chi amava un ragazzo doveva corteggiarlo, vezzeggiarlo, dimostrargli il suo amore, convincerlo della serietà delle sue intenzioni: per un romano, tutto questo era mancanza di virilità. La sua psicologia essendo quella del conquistatore (e in campo sessuale quella del violentatore), la pederastia, per lui, con tutto quello che comportava, era effettivamente qualcosa di inconcepibile.

[...] Queste, dunque, le radici culturali e psicologiche dell’omosessualità romana che, con queste caratteristiche, è diffusa, a Roma, ben prima del contatto con la cultura greca. Come dimostra, in primo luogo, una considerazione assolutamente fondamentale: i romani, quantomeno nei primi secolo della loro storia, prima che l’innegabile influsso della cultura ellenica contribuisse a modificare l’etica dei rapporti sessuali, non amavano i ragazzi liberi, come facevano i greci. Essi amavano i giovani schiavi. Un fatto, questo, che – da solo – basta a segnalare in modo evidentissimo che l’omosessualità non fu importata dalla Grecia. Per un greco, amare uno schiavo non avrebbe avuto senso alcuno. La funzione educativa e culturale della pederastia richiedeva, per definizione, che il ragazzo amato fosse libero: di lui, l’amante doveva fare un buon cittadino. E lo schiavo non apparteneva, come soggetto, al mondo della città. Che senso avrebbe avuto amarlo?

A ben vedere, i rapporti fra uomini, a Roma, altro non erano che un aspetto e una manifestazione dell’etica cittadina. Nella vita personale e familiare, infatti, il *paterfamilias* romano era un padrone assoluto, dai poteri illimitati su tutto quello che gli

apparteneva, cose o persone che fossero. E tra le cose che gli appartenevano stavano gli schiavi, sui quali – quantomeno nei primi secoli della città – egli esercitava un potere sottratto a qualunque controllo della società e dello Stato.

Perché mai, in questa situazione, egli non avrebbe dovuto sodomizzare gli schiavetti di casa, per i quali, tra l'altro, subire il padrone era parte integrante del dovere di servirlo? E non solo nei primi secoli della città. Scrive Seneca Padre, nelle *Controversiae*, che un liberto, criticato per avere una relazione con il suo ex padrone, fu così difeso dal suo avvocato (4, *praef.*, 10): *impudicitia in ingenuo crimen est, in servo necessitas, in liberto officium* [la passività sessuale per un uomo libero è un colpa, per lo schiavo una necessità, per un liberto un dovere]. Neppure se era stato liberato, dunque, il liberto poteva sottrarsi al “servizio sessuale”: pur non essendo più costretto a farlo, era tuttavia moralmente tenuto a lasciarsi sottomettere dall'ex padrone. E che i padroni usassero approfittare di questo loro diritto, e la coscienza sociale accettasse la cosa senza alcun problema, è cosa che traspare chiaramente dalla letteratura» (CANTARELLA 1995, 130-132, *passim*).

Non è nemmeno necessario andare a cercare in testi o autori peregrini:

«è la filosofia epicurea stessa a indurre Orazio a scelte sessuali, sempre a nostri occhi, spregiudicate; invece di ricercare piaceri tanto raffinati quanto difficili da conseguire, meglio cogliere quanto vi è di accessibile intorno (*Sat.*, 2, 114-119): *Num, tibi cum faucis urit sitis, aurea quaeris / pocula? Num esuriens fastidis omnia praeter / pavonem rhombumque? Tument tibi cum inguina, num, si / ancilla aut verna est praesto puer, impetus in quem / continuo fiat, malis tentigine rumpi? / Non ego; namque parabilem amo venerem facilem* [Hai la gola riarsa dalla sete; indugi a cercare coppe d'oro? Muori di fame: fai lo schizzinoso, non vuoi altro che pavone e rombo? E quando ti si gonfia il sesso, se davanti ti si para una servetta o uno schiavetto di casa con cui sfogarti lì per lì, preferisci forse scoppiare dalla voglia? Io no; i rapporti facilmente accessibili, questi mi piacciono in amore]» (*ibidem*).

Alla luce di questa lettura, tra l'altro, la chiusa del paragrafo senecano rivela una sfumatura di significato piuttosto interessante che ben si attaglia all'intento deprecatorio nei confronti delle pratiche abnormi dei ricchi *domini*: Seneca descrive un rapporto sessuale caratterizzato dalla costrizione che non è ripugnante solo per la nostra sensibilità, ma anche per quella dei suoi contemporanei.

Lo schiavo, abbigliato come adolescente in sala da pranzo, si rivela, in camera da letto, l'elemento maschile – come ben indica l'uso della parola *vir* – nel rapporto con il padrone, un'inversione di ruoli assolutamente inaccettabile, come il testo di Cantarella illustra, per la cultura romana.

La parte finale della lettera sugli schiavi si sofferma sulle implicazioni etiche della relazione padrone-schiavo. Qui si sentono evidentissimi gli echi della filosofia stoica: in tale prospettiva, gli schiavi vanno considerati uomini e anzi possibili amici: quando si tratta di valutare l'uomo, occorre badare alla sostanza, alla sua dimensione interiore, non all'apparenza e neppure alla condizione sociale.

<p><b>16.</b> <i>Non est, mi Lucili<sup>1</sup>, quod<sup>2</sup> amicum tantum<sup>3</sup> in foro et in curia quaeras<sup>4</sup>: si diligenter adtenderis<sup>5</sup>, et<sup>6</sup> domi<sup>7</sup> invenies<sup>8</sup>. Saepe bona materia cessat<sup>9</sup> sine artifice: tempta et experire<sup>10</sup>. Quemadmodum<sup>11</sup> stultus est qui<sup>12</sup> equum empturus<sup>13</sup> non ipsum<sup>14</sup> inspicit<sup>15</sup> sed stratum eius ac frenos, sic stultissimus est qui hominem aut ex veste aut ex condicione<sup>16</sup>, quae<sup>17</sup> vestis modo nobis circumdata est<sup>18</sup>, aestimat.</i></p>	<p>Non c'è motivo, Lucilio mio, che cerchi l'amico soltanto nel foro o nella curia; se farai bene attenzione, lo troverai anche in casa. Spesso un buon materiale resta inerte senza l'artista; prova e fai l'esperimento. Come è stupido colui che, sul punto di comprare un cavallo, non guarda quest'ultimo ma la sua sella e i freni, così è stupidissimo colui che valuta l'essere umano o dalla veste o dalla condizione sociale, che ci avvolge come un abito.</p>
--	---

<sup>1</sup> *Mi Lucili*: vocativo.

<sup>2</sup> *Non est quod*: espressione in cui *quod* ha valore dichiarativo: “non è il caso che”, “non c'è motivo che”.

<sup>3</sup> *Tantum*: avverbio, “soltanto”.

<sup>4</sup> *Quaeras*: congiuntivo presente attivo, II persona singolare, di *quaero*, -is, *quaerere* “chiedo”, “cerco”.

<sup>5</sup> *Adtenderis*: futuro anteriore, II persona singolare, di *ad tendo*, is – *ad tendere* “faccio attenzione”.

<sup>6</sup> *Et*: ha qui valore intensivo: “anche”.

<sup>7</sup> *Domi*: locativo.

<sup>8</sup> *Si... adtenderis... invenies*: periodo ipotetico della realtà: nella protasi agisce la cosiddetta “legge dell' anteriorità” e/o “legge dei due futuri”.

<sup>9</sup> *Cessat*: presente indicativo attivo, III persona singolare, di *cesso*, -as, *cessare*, “manco”, “vengo meno”.

<sup>10</sup> *Tempta et experire*: imperativi presenti, II persona singolare, di *tempto*, -as, *temptare* “tocco con mano”, “saggio” e *experior*, -iris, *experiri*, “sperimento”, “provo”.

<sup>11</sup> *Quemadmodum*: congiunzione in correlazione con il seguente *sic*: “così... come”. Sciogliendo la forma in *quem ad modum* si individua facilmente l'anastrofe della preposizione *ad* rispetto a *modum* e la prolessi del relativo *quem*: *ad modum quem*, “al modo che”, “al modo in cui”.

<sup>12</sup> *Qui*: ellissi del dimostrativo in identità di caso: (*is*) *qui*, “colui che”; vale anche per il *qui* seguente.

<sup>13</sup> *Empturus*: participio futuro, nominativo maschile singolare, da concordare con il soggetto (*is*) *qui*, di *emo*, -is, *emere*, “compro”. Il participio futuro indica qui soprattutto l'intenzionalità: “con l'intenzione di comprare”, “intenzionato a comprare”.

<sup>14</sup> *Ipsum*: accusativo maschile singolare di *ipse*, -a, -um “lui stesso”. Va collegato a *equum*.

<sup>15</sup> *Inspicit*: indicativo presente attivo, III persona singolare, di *inspicio*, -is, *inspicere* “osservo”.

<sup>16</sup> *Ex veste aut ex condicione*: l'ablativo con *ex* può servire, come in questo caso, per espressioni che indicano conformità, come: “in base a”, “secondo...”.

<sup>17</sup> *Quae*: pronome relativo, nominativo femminile singolare; da collegare con *vestis*.

<sup>18</sup> *Nobis circumdata est*: letteralmente “è data intorno noi”, ossia “ci avvolge”. *Circumdata* da *circumdo*, -das, -dare: “circondo”.

Il paragrafo non presenta specifiche particolarità dal punto di vista stilistico; si può tuttavia notare:

- *in foro et in curia*: il foro e la curia sono i luoghi dei rapporti sociali elevati, quelli degli affari e della politica;
- *tempta et experire*: il verbo *tempto* è un tipico caso di falso amico; non significa infatti “tento”, ma “tocco con mano”, donde “esamino”, “saggio”, “metto alla prova”; *experior* indica invece lo sperimentare: la forma dell’imperativo del deponente – *experire* – deve essere messa bene in rilievo in quanto assai simile ad un infinito della IV coniugazione attiva;
- *quemadmodum... sic*: tipica correlazione che introduce una similitudine;
- *vestis modo*: da sintagmi del genere deriva la forma italiana “a modo di”, o, con elisione della sillaba finale, “a mo’ di”;
- *aestimat*: è il verbo tipico della stima commerciale, azione che, in italiano è reso meglio da “valutare” più che “stimare”.

La parte finale di questa famosa epistola, che il paragrafo precedente apre, è dedicata proprio ad affrontare la schiavitù come problema etico.

Seneca va contro un’intera visione dei rapporti umani, assai diffusa al suo tempo: gli schiavi non sono sostanzialmente diversi dai liberi, gli schiavi non sono diversi dai loro padroni, specie guardando alla dimensione interiore, quella che interessava la filosofia stoica.

In tale prospettiva, come Seneca stesso dice in un altro punto della medesima lettera (17), un uomo può essere schiavo per condizione sociale, ma libero nell’animo, mentre numerosissimi risultano, almeno agli occhi del filosofo stoico, coloro che, pur liberi per condizione sociale, sono schiavi della più turpe delle schiavitù, quella delle loro incontenibili e perverse passioni: *alius libidini servit, alius avaritiae, alius ambitioni, omnes spei, omnes timori*.

Le parole di Seneca colpiscono per l’apertura mentale e culturale che dimostrano, ma nel momento stesso in cui portano sul piano morale il concetto di schiavitù – tutti gli uomini sono schiavi delle loro passioni –, operano una vera e propria opera di mistificazione: Seneca invita tutti gli uomini a liberarsi dalla schiavitù delle passioni, ma non invita gli uomini a liberarsi della schiavitù *tout court*, intesa nella sua realtà storica di possesso dell’uomo sull’uomo.

Neppure la riflessione filosofica più approfondita riuscì a scalfire ciò che la cultura coeva percepiva come iscritto nell'ordine naturale delle cose.

In tale prospettiva, dunque, non deve stupire neppure l'atteggiamento di assoluta indifferenza verso le condizioni di vita e di lavoro degli schiavi che troviamo attestate in un'opera pressoché contemporanea a Seneca, la *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio.

#### IV lezione

Sempre in considerazione del fatto di dover introdurre l'autore e l'opera ad una classe di biennio, sarà necessario, come per Seneca, selezionare i dati da presentare in stretta relazione agli obiettivi cognitivi che ci si prospetta. In tale prospettiva, essendo il modulo proposto ad una II liceo scientifico, sarà utile chiarire bene il significato del titolo dell'opera pliniana, rilevandone le differenze rispetto alla concezione contemporanea.

Sarà opportuno concentrare l'attenzione soprattutto su:

*Dati biografici* - Plinio il Vecchio viene denominato in questo modo per distinguerlo dall'omonimo nipote, chiamato Plinio il Giovane.

La famiglia era originaria di Como, dove Plinio il Vecchio nacque intorno al 23 d.C.; la sua educazione si compì a Roma e iniziò la carriera amministrativo-militare che lo portò a soggiornare in vari luoghi dell'impero (tra gli altri: *limes* renano, Spagna Terraconese).

Con l'avvento di Vespasiano (69 d.C.) la sua carriera raggiunse il culmine: ricoprì importanti funzioni pubbliche, giungendo al grado di ammiraglio della flotta del Miseno (presso Napoli).

Il 24 agosto del 79 d.C., accorso con la sua flotta per portare aiuto alle popolazioni coinvolte nell'eruzione del Vesuvio che seppellì Pompei, si spinse troppo vicino al vulcano, come racconta il nipote in una lettera, nell'intento di osservare meglio il fenomeno naturale e morì soffocato.

*L'opera* – La *Naturalis historia*, articolata in 37 libri, è una sorta di gigantesca enciclopedia in cui Plinio ha raccolto migliaia di dati di carattere scientifico e pseudo-scientifico: vi sono notizie e dati relativi alla geografia, alla zoologia, alla botanica, alla medicina, alla metallurgia, alla mineralogia, all'architettura e alla storia dell'arte.

La varietà degli argomenti trattati rende conto anche del titolo, su cui bisogna spendere qualche parola per chiarire l'apparente ossimoro: il termine "storia" indica, nell'italiano comune, il "racconto delle vicende dell'uomo" e quindi il termine non può essere applicato al mondo naturale.

L'*historia* cui fa riferimento il titolo non è la “storia” dell’italiano, ma la traslitterazione del greco *historía* che significa “descrizione”: in tale prospettiva, allora, il titolo dell’opera andrà tradotto con “descrizione della natura”, in cui può rientrare il concetto moderno di “scienza della natura”.

Dal punto di vista della scienza moderna, molte delle informazioni di Plinio, nonché l’impianto stesso della sua opera, risultano del tutto inaccettabili: Plinio infatti, non si riprometteva di raccogliere dati attendibili o scientificamente provati né, men che meno, di vagliarli in prima persona.

Il suo intento era semplicemente quello di raccogliere ciò che altri avevano indagato, organizzando la materia in modo facilmente consultabile mediante indici e blocchi tematici omogenei.

A dispetto del suo scarso valore scientifico, la *Naturalis historia* conobbe grande fortuna soprattutto nel Medioevo che vide nell’opera di Plinio la grande sintesi di una scienza antica altrimenti perduta.

I brani che tradurremo sono tratti dal XXXIII libro della *Naturalis historia*, la parte dell’opera in cui Plinio tratta della metallurgia e della mineralogia. In essi Plinio descrive il sistema di estrazione dell’oro.

Il sistema di raccolta qui descritto consiste nell’ottenere un enorme cumulo di materiali sventrando una montagna e provocandone il crollo, per poi ricavare l’oro in essa contenuto attraverso il lavaggio con un sistema di acque forzate.

Questi paragrafi destano un interesse particolare perché, a differenza delle infinite parti della *Naturalis historia* che offrono dati desunti da fonti libresche, essi forniscono informazioni di prima mano, basate su una conoscenza diretta dei luoghi che Plinio doveva aver acquisito quando era stato procuratore imperiale nella Spagna Terraconese.

Le ricerche sul territorio effettuate da archeologi spagnoli e francesi nell’ultimo ventennio hanno infatti portato a conoscenza gallerie e sistemi di scavo che corrispondono in modo impressionante alla descrizione che ne dà Plinio.

Una scoperta che dimostra la capacità dell’autore di fornire, almeno in qualche caso, descrizioni fedeli e attendibili.

**70.** *Tertia ratio*<sup>1</sup> *opera vicerit*<sup>2</sup> *Gigantum.* | Il terzo sistema vincerebbe le imprese dei Giganti.  
*Cuniculis per magna spatia*<sup>3</sup> *actis*<sup>4</sup> *cavantur*<sup>5</sup> | Condotti i cunicoli per grandi distanze, le montagne

<sup>1</sup> *Ratio*: “metodo”, “sistema”.

<sup>2</sup> *Vicerit*: congiuntivo perfetto attivo, III persona singolare, di *vinco*, *-is*, *vincere* “vinco”, “supero”. Nonostante il perfetto, ha valore di potenziale nel presente.

<sup>3</sup> *Per magna spatia*: complemento di moto per luogo.

<sup>4</sup> *Cuniculis... actis*: ablativo assoluto; *actis*, participio passato da *ago*, *-is*, *agere* “conduco”.

<p><i>montes lucernarum ad lumina</i><sup>6</sup>; <i>eadem</i><sup>7</sup> <i>mensura</i>  <i>vigiliarum est, multisque mensibus</i><sup>8</sup> <i>non cernitur</i><sup>9</sup>  <i>dies</i><sup>10</sup>. <i>Arrugias</i><sup>11</sup> <i>id</i><sup>12</sup> <i>genus vocant. Siduntque</i><sup>13</sup>  <i>rimae</i><sup>14</sup> <i>subito</i><sup>15</sup> <i>et opprimunt</i><sup>16</sup> <i>operatos</i><sup>17</sup>, <i>ut</i><sup>18</sup>  <i>iam minus temerarium videatur</i><sup>19</sup> <i>e profundo</i>  <i>maris petere</i><sup>20</sup> <i>maragritas atque purpuras.</i>  <i>Tanto</i><sup>21</sup> <i>nocentiores</i><sup>22</sup> <i>fecimus</i><sup>23</sup> <i>terras!</i>  <i>Relinquuntur</i><sup>24</sup> <i>itaque fornices</i><sup>25</sup> <i>crebri</i><sup>26</sup>  <i>montibus sustinendis</i><sup>27</sup>.</p>	<p>sono scavate al lume delle lucerne; la durata dei turni  è la medesima di quella delle lucerne e per molti mesi  non si vede il giorno. Tal genere (di miniere) le  chiamano <i>arrugiae</i>. Inoltre le fenditure cedono  all'improvviso e schiacciano gli operai, al punto che  ormai sembra meno temerario cercare le perle e le  porpore dal profondo del mare. Tanto più pericolose  abbiamo reso le terre! Si lasciano pertanto frequenti  archi per sostenere le montagne.</p>
---	--

<sup>5</sup> *Cavantur*: indicativo presente passivo, III persona plurale, da *cavo*, *-as*, *cavare*, “scavo”.

<sup>6</sup> *Lucernarum ad lumina*: anastrofe del genitivo per *ad lucernarum lumina*, “alla luce delle lucerne”.

<sup>7</sup> *Eadem*: nominativo femminile singolare di *idem*, *eadem*, *idem*, “medesimo, stesso”; nel passo presente va sottinteso *ac/atque lucernarum*: l’espressione pliniana, piuttosto ellittica, va sciolta in questo modo: *mensura vigiliarum est eadem ac lucernarum*.

<sup>8</sup> Ablativo di tempo determinato che in italiano è meglio rendere con un’espressione di tempo continuato. *Mensibus*, ablativo plurale di *mens*, *mensis*, “mese”.

<sup>9</sup> *Cernitur*: indicativo presente passivo, III persona singolare, da *cerno*, *is – cernere* “vedere”, “scorgo”.

<sup>10</sup> *Dies*: accusativo plurale di *dies*, *diei*.

<sup>11</sup> *Arrugias*: è un *hapax* pliniano di origine iberica. È un predicativo dell’oggetto richiesto dal verbo *vocant*.

<sup>12</sup> *Id*: neutro singolare di *is*, *ea*, *id*. In questo caso ha valore di aggettivo, “tale”, “di tal genere”.

<sup>13</sup> *Sidunt*: da *sido*, *-is*, *sidere*, “crollo”, “cedo”.

<sup>14</sup> *Rimae*: nominativo plurale, “fessure”, “fenditure”.

<sup>15</sup> *Subito*: avverbio, “improvvisamente”, “d’improvviso”. Attenzione: non ha lo stesso significato dell’avverbio “subito” in italiano.

<sup>16</sup> *Opprimunt*: indicativo presente attivo, III persona plurale, di *opprimo*, *-is*, *opprimere*: “schiaccio”.

<sup>17</sup> *Operatos*: da *operatus*, *-a*, *-um*, usato in forma sostantivata con il significato di “operai” solo da Plinio in questo passo.

<sup>18</sup> *Ut*: introduce una proposizione consecutiva che però non ha nessuna anticipazione nella principale.

<sup>19</sup> *Videatur*: congiuntivo presente, III persona singolare, di *videor*, *-eris*, *videri*: “sembro”.

<sup>20</sup> *Petere*: da *peto*, *petis*, *petere*, qui nel significato di “cerco”, “vado a cercare”.

<sup>21</sup> *Tanto*: ablativo di misura a rafforzamento del comparativo *nocentiores*: “tanto più pericolose”.

<sup>22</sup> *Nocentiores*: comparativo, accusativo femminile plurale, di *nocens*, *nocentis*, participio presente di *noceo*, *-es*, *nocere*, “nuocire”, “danneggiare”, utilizzato spesso come aggettivo. In questa proposizione è predicativo dell’oggetto rispetto a *terras*.

<sup>23</sup> *Fecimus*: perfetto indicativo, I persona plurale, di *facio*, *-is*, *facere*, nel significato, molto frequente, di “rendo”.

<sup>24</sup> *Relinquuntur*: indicativo presente passivo, III persona plurale, di *relinquo*, *-is*, *relinquere*: “lascio”.

<sup>25</sup> *Fornices*: nominativo plurale di *fornix*, *fornicis*: “arco”, “volta”.

<sup>26</sup> *Crebri*: nominativo plurale dell’attributo *creber*, *-bra*, *-brum* “frequente”, “fitto”, concordato con il precedente *fornices*.

<sup>27</sup> *Montibus sustinendis*: espressione al dativo del gerundivo con valore finale. *Sustinendis* è gerundivo, concordato con *montibus*, di *sustineo*, *-es*, *sustinere*, “sostengo”, “sorreggo”.

La lettura di questo paragrafo dimostra senza ombra di dubbio quale fosse la considerazione in cui le vite dei minatori, tutti schiavi o condannati ai lavori forzati (*ad metalla*), era tenuta: nell’esprimere il suo punto di vista, Plinio non condanna le disumane condizioni di vita in cui sono costretti i minatori e riferisce con freddezza delle morti dovute al crollo improvviso delle gallerie,

mentre non perde occasione per condannare l'irrefrenabile avidità dell'uomo, concentrando la sua attenzione non sulla spaventosa disumanità del dato reale ma sulle considerazioni etiche.

Questa assoluta indifferenza verso la sorte degli schiavi condannati a lavori tanto pericolosi e la moralistica condanna dell'avidità umana emerge chiaramente anche da alcune caratteristiche stilistiche del testo:

- *cavantur, cernitur, relinquuntur*: in questo primo paragrafo, le azioni riferite alle attività estrattive sono espresse da predicati al passivo, senza che sia specificato il complemento d'agente, quasi che le attività estrattive si compiano da sole; la denominazione epicoria delle miniere è richiamata da un *vocant*, lasciato anch'esso privo di soggetto espresso: gli operai, nel testo di Plinio, non esistono, se non come vittime di crolli descritti con l'indifferenza di una constatazione (*siduntque rimae subito et opprimunt operatos*);
- *tertia ratio opera vicerit Gigantum*: Plinio descrive il terzo sistema per ottenere l'oro, dopo aver trattato – nei paragrafi precedenti – quello di cercare le pagliuzze nelle sabbie dei fiumi e quello di rintracciare i filoni auriferi scavando dei pozzi. Questo terzo ed ultimo sistema consiste nel provocare il crollo di un monte scavando gallerie al suo interno, per poi far passare enormi quantitativi di acqua sul materiale così ottenuto e ricavarne l'oro attraverso opportuni sistemi di lavaggio e filtraggio; in pratica un modo per passare al setaccio la massa di una montagna intera. Plinio si rende perfettamente conto della grandiosità di tale opera, ma, ai suoi occhi, essa si connota fin dall'esordio come vera e propria opera di empietà dell'uomo nei confronti della natura: come i Giganti si macchiarono di superbia verso gli dei tentando di scalare l'Olimpo, così gli uomini si macchiano di superbia verso la natura, portando alla luce, con un atto di vera e propria profanazione, ciò che dalla natura è stato nascosto;
- *tanto nocentiores fecimus terras!*: l'esclamazione esprime l'indignazione di Plinio che, nel prendere atto dei pericoli che la natura presenta per l'uomo, non perde occasione per ribadire che responsabile di questa situazione è l'uomo stesso, incapace di rispettare la natura a causa della sua illimitata avidità. Per i minatori schiacciati dalle frane, basta la semplice constatazione.

## V lezione

Possiamo leggere nei paragrafi seguenti, sempre nello stile del freddo resoconto, in quali condizioni lavorassero e a quali pericoli andassero incontro i minatori.



71. *Occursant<sup>1</sup> in utroque<sup>2</sup> genere silices; hos<sup>3</sup> igne et aceto<sup>4</sup> rumpunt<sup>5</sup>, saepius<sup>6</sup> vero, quoniam<sup>7</sup> id<sup>8</sup> cuniculos vapore et fumo<sup>9</sup> strangulat<sup>10</sup>, caedunt<sup>11</sup> fractariis<sup>12</sup> CL<sup>13</sup> libras ferri habentibus<sup>14</sup> egeruntque<sup>15</sup> umeris<sup>16</sup> noctibus ac diebus<sup>17</sup> per tenebras<sup>18</sup> proximis<sup>19</sup> tradentes<sup>20</sup>; lucem novissimi<sup>21</sup> cernunt<sup>22</sup>. Si longior<sup>23</sup> videtur<sup>24</sup> silex, latus sequitur<sup>25</sup> fossor ambitque<sup>26</sup>. Et tamen in silice facilior<sup>27</sup>*

In entrambi i generi (di miniere) si presentano blocchi di selce; spaccano questi con fuoco e aceto, ma più spesso, poiché ciò satura i cunicoli di vapore e fumo, li tagliano con magli caricate di centocinquanta libbre di ferro e le trasportano a spalle di giorno e di notte passandole nel buio (ciascuno) a quello più vicino; gli ultimi vedono la luce. Se la (massa di) roccia sembra troppo estesa, il minatore segue il lato e la aggira. E tuttavia il lavoro sulla roccia è ritenuto

<sup>1</sup> *Occursant*: presente indicativo attivo, III persona plurale, di *occurso*, -as, *occurrere*: “mi faccio incontro”; nel contesto, “si presentano”.

<sup>2</sup> *Utroque*: ablativo maschile singolare di *uterque*, *utraque*, *utrumque*: “l’uno e l’altro”, “entrambi”.

<sup>3</sup> *Hos*: accusativo maschile plurale, concordato con il precedente *silices*, di *hic*, *haec*, *hoc*: “questo”.

<sup>4</sup> *Igne et aceto*: ablativo di mezzo.

<sup>5</sup> *Rumpunt*: presente indicativo attivo, III persona plurale, di *rumpo*, -is, *rumpere*: “rompo”, “spacco”.

<sup>6</sup> *Saepius*: comparativo dell’avverbio *saepe*: “più spesso”.

<sup>7</sup> *Quoniam*: congiunzione che introduce una proposizione causale: “poiché”.

<sup>8</sup> *Id*: pronome determinativo, nominativo neutro singolare, *is*, *ea*, *id*: “egli, ella, ciò”. L’utilizzo del neutro è qui giustificato dal fatto che Plinio si riferisce al complesso dell’azione appena descritta, cioè l’aggressione alle rocce con aceto e fuoco.

<sup>9</sup> *Vapore et fumo*: ablativi di causa.

<sup>10</sup> *Strangulat*: presente indicativo attivo, III persona singolare, di *strangulo*, -as, *strangulare*: “soffoco”, “strangolo”.

<sup>11</sup> *Caedunt*: presente indicativo attivo, III persona plurale, di *caedo*, -is, *caedere*: “taglio”.

<sup>12</sup> *Fractariis*: hapax pliniano da intendere come femminile *fractaria*, -ae (sottinteso *machina*), o come maschile *fractarius* (sottinteso *malleus*, che si presenta nel paragrafo successivo). In ogni caso non si doveva trattare di veri e propri martelli (centocinquanta libbre equivalgono a circa 50 kg.), ma di rudimentali dispositivi o magli meccanici.

<sup>13</sup> *CL*: si può leggere *centum quinquaginta* oppure *quinquaginta et centum* (lettura molto meno frequente per le cifre superiori al centinaio).

<sup>14</sup> *Habentibus*: participio presente, congiunto con *fractariis*, da *habeo*, -es, *habere*, “ho”. Letteralmente *fractariis CL libras ferri habentibus* suona: “con magli aventi cento cinquanta libbre”, ossia “caricati con...”.

<sup>15</sup> *Egerunt*: presente indicativo attivo, III persona plurale, di *egero*, -is, *egerere* “porto fuori” (penultima sillaba breve); da non confondersi con il più comune *egerunt*, perfetto di *ago*, -is, *agere*, che ha però, come tutti i perfetti III plurale, la penultima sillaba lunga.

<sup>16</sup> *Umeris*: ablativo plurale di *umerus*, -i, “spalla”, con valore di complemento di mezzo.

<sup>17</sup> *Noctibus ac diebus*: ablativo di tempo.

<sup>18</sup> *Per tenebras*: complemento di moto per luogo, da collegarsi al successivo *tradentes*.

<sup>19</sup> *Proximis*: dativo plurale di *proximus*, superlativo derivato dall’avverbio *prope* “vicino”. *Proximis* ha qui valore di superlativo relativo, “il più vicino”, “quello più vicino (nella fila)”.

<sup>20</sup> *Tradentes*: participio presente, nominativo maschile plurale, di *trado*, -is, *tradere*, “passare”, “affidare”; è concordato con il soggetto sottinteso, “i minatori”.

<sup>21</sup> *Novissimi*: superlativo di *novus* ha usualmente il significato di “ultimo”. Qui, al nominativo maschile plurale, ha valore di aggettivo sostantivato, “gli ultimi (della fila)”, cioè quelli più vicini all’uscita.

<sup>22</sup> *Cernunt*: presente indicativo attivo, III persona plurale, di *cerno*, -is, *cernere*: “vedo”, “scorgo”.

<sup>23</sup> *Longior*: comparativo maschile singolare, concordato con *silex*, di *longus*, -a, -um. È questo un caso di comparativo assoluto, cioè di comparativo privo di secondo termine di paragone, che sottolinea l’intensità della qualità espressa dall’aggettivo. Si traduce in italiano antepoendo all’aggettivo “troppo, alquanto”. In questo caso, dunque, “troppo lunga”, “troppo estesa”.

<sup>24</sup> *Videtur*: presente indicativo, III persona singolare, di *videor*, -eris, *videri*, “sembro”.

<sup>25</sup> *Sequitur*: presente indicativo, III persona singolare, di *sequor*, -eris, *sequi*, “seguo”.

<sup>26</sup> *Ambitque*: presente indicativo, III persona singolare, di *ambio*, -is, *ambire*, composto di *eo*: “vado intorno”, “giro intorno”.

<p><i>existimatur</i><sup>28</sup> <i>opera; est namque terra ex quodam argillae genere</i><sup>29</sup> <i>glarea mixta</i><sup>30</sup> – <i>gangadium</i><sup>31</sup> <i>vocant – prope</i><sup>32</sup> <i>inexpugnabilis.</i></p>	<p>abbastanza facile; e infatti esiste una terra – la chiamano <i>gangadia</i> - di un certo genere di argilla mescolata con ghiaia che è pressoché inattaccabile.</p>
---	--

<sup>27</sup> *Facilior*: comparativo nominativo femminile singolare, concordato con *opera*, di *facilis*, -e, “facile”. Anche questo è un comparativo assoluto: “piuttosto facile”, “piuttosto agevole”.

<sup>28</sup> *Existimatur*: presente indicativo passivo, III persona singolare, di *existimo*, -as, *existimare*, “stimo”, “valuto”, “ritengo”; il soggetto è *opera*.

<sup>29</sup> *Ex quodam argillae genere*: complemento di materia, “di un certo genere di argilla”.

<sup>30</sup> *Mixta*: nominativo femminile singolare dell’aggettivo *mixtus*, “mescolato”, “misto”, concordato con *terra*, che costituisce anche il participio passato di *misceo*, -es, *miscere*: “mescolo”.

<sup>31</sup> *Gangadium*: altro *hapax* pliniano, molto probabilmente un termine iberico.

<sup>32</sup> *Prope*: avverbio, “pressoché”, “quasi”.

Il paragrafo appena letto richiede qualche spiegazione “tecnica”:

- *in utroque genere*: “in entrambi i generi di miniere”, cioè in quelle che Plinio sta descrivendo e in quelle che ha descritto nei paragrafi precedenti (68-69);
- *igne et aceto*: è lo stesso sistema attribuito da Livio ai soldati di Annibale nel varcare le Alpi (Livio, 31, 37, 2; Giovenale 10, 153). I moderni sono molto perplessi riguardo all’uso dell’aceto: l’acido acetico attacca sì il calcare, ma in misura irrilevante rispetto alle enormi masse di cui si tratta qui. Non stupisce invece la tecnica del fuoco, antichissima: sottoposte ad un calore violento, le rocce possono disgregarsi, soprattutto se bruscamente raffreddate con getti d’acqua. Sia l’una sia l’altra tecnica tuttavia, al di là della loro maggiore o minore efficacia, risultano poco praticabili nei cunicoli di una miniera, come puntualmente rilevato da Plinio (*id cuniculos vapore et fumo strangulat*);
- *fossor*: questa è l’unica volta in cui è nominato il minatore (scavatore); gli altri predicati del paragrafo che descrivono le attività estrattive – *rumpunt, caedunt, egerunt, tradentes, cernunt* – sono privi di soggetto espresso: anche in questo caso, i protagonisti di queste spaventose fatiche risultano pressoché fantasmatici.

Il paragrafo successivo continua nella descrizione di attività che risultano, ai nostri occhi, ma non a quelli di Plinio, terribilmente pericolose.

<p><b>72.</b> <i>Cuneis eam</i><sup>1</sup> <i>ferreis</i><sup>2</sup> <i>adgrediuntur</i><sup>3</sup> <i>et isdem malleis</i><sup>4</sup> <i>nihilque durius</i><sup>5</sup> <i>putant, nisi quod</i><sup>6</sup> <i>inter</i></p>	<p>La aggrediscono con cunei di ferro e con i medesimi magli e non ritengono (che ci sia) niente di più duro,</p>
---	---

<sup>1</sup> *Eam*: accusativo femminile singolare, riferito al precedente *gangadia*, del pronome determinativo *is, ea, id*, qui nel suo usuale valore anaforico.

<sup>2</sup> *Cuneis ferreis*: ablativo di mezzo.

<sup>3</sup> *Adgrediuntur*: presente indicativo, III persona plurale, di *adgredior*, -eris, *adgredi*, “aggredisco”.

<p><i>omnia</i><sup>7</sup> <i>auri fames durissima</i><sup>8</sup> <i>est. Peracto opere</i><sup>9</sup>  <i>cervices fornicum</i><sup>10</sup> <i>ab ultimo caedunt. Dat</i><sup>11</sup>  <i>signum ruina, eamque</i><sup>12</sup> <i>solus intellegit</i><sup>13</sup> <i>in</i>  <i>cacumine</i><sup>14</sup> <i>eius montis vigil.</i></p>	<p>se non che fra tutte le cose la più dura è la fame dell'oro. Concluso il lavoro, tagliano i sostegni degli archi a partire dall'ultimo. Il crollo dà un segno e lo percepisce solo l'uomo di guardia sulla cima di quel monte.</p>
--	---

<sup>4</sup> *Isdem malleis*: “con i medesimi magli”: sono gli stessi magli citati già prima. È ablativo di mezzo; *isdem* è l'ablativo maschile plurale di *idem*, *eadem*, *idem*, “il medesimo”, “lo stesso”. *Malleis*, ablativo plurale da *malleus*, *-i*, “martello”, “maglio”.

<sup>5</sup> *Durius*: comparativo singolare neutro di *durus*, *-a*, *-um*, concordato con *nihil*; la traduzione letterale suona “niente più duro”, ma l'espressione italiana preferisce la costruzione con il genitivo partitivo dell'aggettivo in dipendenza da *nihil*, “niente di più duro”, consueta quando l'aggettivo è al grado positivo (*nihil duri* / *nihil durum*).

<sup>6</sup> *Nisi quod*: congiunzione che introduce una proposizione negativa di natura condizionale-esplicativa: “se non per il fatto che”, “se non che”.

<sup>7</sup> *Inter omnia*: esprime un complemento partitivo, “fra tutte le cose”, voluto dal superlativo relativo *durissima*.

<sup>8</sup> *Durissima*: superlativo nominativo femminile singolare, concordato con *fames*. Ha valore di superlativo relativo “la più dura”.

<sup>9</sup> *Peracto opere*: ablativo assoluto; *peracto*, participio passato da *perago*, *-is*, *peragere*: “compio fino alla fine”, “porto a compimento”. Ancora il preverbo *per-*, già trovato in Seneca: *pervigilat*, *perstant*, che indica compimento con sforzo, con fatica, qui, dunque, particolarmente espressivo.

<sup>10</sup> *Cervices fornicum*: letteralmente “i colli degli archi” (*fornix*, *fornicis*, “arco”), ossia “i sostegni degli archi”.

<sup>11</sup> *Dat*: presente indicativo attivo, III persona singolare, di *do*, *das*, *dare*: “do”.

<sup>12</sup> *Eamque*: accusativo femminile singolare del pronome determinativo *is*, *ea*, *id*, con valore anaforico da collegarsi a *ruina*.

<sup>13</sup> *Intellegit*: presente indicativo attivo, III persona singolare, da *intellego*, *-is*, *intellegere*: “comprendo”, “capisco”.

<sup>14</sup> *Cacumine*: ablativo di *cacumen*, *cacuminis*, “vertice”, “sommità”.

La sdegnata condanna dell'avidità d'oro degli uomini spinge Plinio a servirsi addirittura di forme epiche: *auri fames* è una evidente ripresa della virgiliana *auri sacra fames* (*Aen.*, 3, 57) che indusse il re tracio Licurgo a uccidere l'ospite Polidoro per impadronirsi delle sue ricchezze.

L'avidità di ricchezza è qui oggetto di una duplice condanna, in quanto vizio in sé e in quanto incentivo a persistere nell'empia profanazione della natura a dispetto degli ostacoli che essa oppone a chi vuole penetrare nelle viscere della terra.

A fronte degli accenti virgiliani evocati per condannare l'avidità, non una parola è spesa da Plinio per i minatori che devono arretrare dai cunicoli abbattendo progressivamente, a partire da quelli collocati a maggiore profondità, i sostegni che ne reggono la volta: la possibilità di crolli improvvisi era altissima.

L'ultimo paragrafo che traduciamo descrive il crollo dell'intero monte scavato dall'interno.

**73.** *Hic voce, nutu*<sup>1</sup> *evocari*<sup>2</sup> *iubet*<sup>3</sup> *operas*<sup>4</sup> | Costui con la voce, con il gesto ordina che gli operai

<sup>1</sup> *Voce, nutu*: ablativi di mezzo.

<sup>2</sup> *Evocari*: infinito presente passivo di *evoco*, *-as*, *evocare*, “richiamo”.

<sup>3</sup> *Iubet*: presente indicativo attivo, III persona singolare, di *iubeo*, *-es*, *iubere*: “ordino”.

<p><i>pariterque</i><sup>5</sup> <i>ipse devolat</i><sup>6</sup>. <i>Mons fractus</i><sup>7</sup> <i>cadit ab sese longe</i><sup>8</sup> <i>fragore qui</i><sup>9</sup> <i>concipi</i><sup>10</sup> <i>humana mente</i><sup>11</sup> <i>non possit</i><sup>12</sup>, <i>aeque</i><sup>13</sup> <i>et flatu</i><sup>14</sup> <i>incredibili. Spectant victores</i><sup>15</sup> <i>ruinam naturae. Nec tamen adhuc</i><sup>16</sup> <i>aurum est nec sciere</i><sup>17</sup> <i>esse, cum foderent</i><sup>18</sup>, <i>tantaque ad pericula</i><sup>19</sup> <i>et inpendia satis causae</i><sup>20</sup> <i>fuit sperare quod cuperent</i><sup>21</sup>.</p>	<p>siano chiamati fuori e allo stesso modo fugge via lui stesso. Il monte spezzato si schianta e si spande lontano con un boato che non può essere concepito da mente umana e parimenti con uno spostamento d'aria incredibile. Osservano da vincitori lo schianto della natura. E tuttavia fino a questo punto l'oro non c'è né hanno saputo che ci fosse, mentre scavavano, e per pericoli e spese tanto grandi è stato motivo sufficiente sperare di trovare ciò che bramavano.</p>
---	--

<sup>4</sup> *Operas*: “gli operai”, “i lavoratori”; per metonimia il sostantivo che indica l'azione viene utilizzato per indicare chi compie l'azione.

<sup>5</sup> *Pariter*: avverbio da *par, paris*: “ugualmente”, “nello stesso modo”.

<sup>6</sup> *Devolat*: presente indicativo, III persona singolare, da *devo*, *-as, devolare*: “volo giù”. Il preverbio *de-* conferisce al verbo il senso di movimento dall'alto verso il basso, perfettamente adatto alla situazione indicata dal verbo.

<sup>7</sup> *Fractus*: participio passato, nominativo maschile singolare, di *frango, -is, frangere*, “spezzo”.

<sup>8</sup> *Cadit ab sese longe*: l'espressione non è molto chiara. Sembra meglio intendere tutta l'espressione come un nesso unitario (“cade e si spande lontano”) piuttosto che legare *cadit con ab sese* (“rovina da sé”, cioè “cade su se stesso”) e *longe con fragore* (“con un fragore che giunge lontano”). *Cadit*, presente indicativo, III persona singolare da *cado, -is, cadere* “cado”.

<sup>9</sup> *Qui*: pronome relativo, nominativo maschile singolare, da collegare a *fragore*. Introduce una proposizione relativa di natura consecutiva (*fragore qui... non possit*: “con un fragore tale che non può...”) come indica il congiuntivo *possit*.

<sup>10</sup> *Concipi*: infinito presente passivo da *concipio, -is, concipere*: “concepisco”, “immagino”, retto dal verbo servile *possit*.

<sup>11</sup> *Humana mente*: ablativo d'agente retto dal predicato passivo *concipi possit*.

<sup>12</sup> *Possit*: presente congiuntivo, III persona singolare, di *possum, potes, posse*: “posso”.

<sup>13</sup> *Aeque*: avverbio “parimenti”, “allo stesso modo”.

<sup>14</sup> *Flatu*: ablativo di *flatus, -us*, “soffio”. Ha valore di complemento di modo.

<sup>15</sup> *Victores*: nominativo maschile plurale di *victor, -oris*; ha valore di predicativo del soggetto: “da vincitori”, “come vincitori”.

<sup>16</sup> *Adhuc*: composto di *ad ed huc*, avverbio di moto a luogo: “fino a questo punto”

<sup>17</sup> *Sciere*: indicativo attivo, III persona plurale, di *scio, -is, scire*, “so”: equivale a *scierunt*. La desinenza in *-ere* per il perfetto è alternativa a quella più comune in *-erunt*.

<sup>18</sup> *Foderent*: congiuntivo imperfetto attivo, III persona plurale, di *fodio, -is, fodere*: “scavo”. In unione con il *cum*, costituisce un esempio di *cum* narrativo, qui con valore temporale; l'imperfetto è voluto dal predicato al perfetto della reggente (*sciere*).

<sup>19</sup> *Tantaque ad pericula et inpendia*: anastrofe della preposizione: corrisponde a *et ad tanta pericula et inpendia*. *Ad* con l'accusativo ha qui valore di complemento di fine: “per pericoli e spese tanto grandi”, “in vista di...”.

<sup>20</sup> *Causae*: genitivo partitivo in dipendenza da *satis*. Letteralmente: “abbastanza di causa”, ossia “causa bastevole”, “causa sufficiente”.

<sup>21</sup> *Cuperent*: congiuntivo imperfetto, III persona plurale, di *cupio, -is, cupere*: “desidero”, “bramo”. Il congiuntivo in questa proposizione relativa è richiesto dal fenomeno della cosiddetta “attrazione modale” che si determina in proposizioni soprattutto relative dipendenti da congiuntivi (dove il nome di “attrazione modale”) e, come in questo caso, da infiniti. Invece dell'indicativo che ci si aspetterebbe, troviamo il congiuntivo.

La descrizione del crollo del monte è lo spettacolare scenario in cui si celebra al massimo grado la brama d'oro che muove gli uomini. Vanno notati alcuni elementi interessanti:

*mons fractus cadit*: le gallerie non sono state scavate per cercare l'oro all'interno del monte, come nelle miniere moderne, ma per fare crollare il monte su se stesso in modo da ricavarne una immensa

quantità di materiale da setacciare con un sistema di acque forzate che è descritto nei paragrafi successivi (74-78);

- *nec tamen adhuc aurum est nec sciere esse*: neppure dopo aver provocato l'enorme disastro ecologico rappresentato da una montagna che rovina su se stessa, dunque, i minatori o, meglio, gli appaltatori sanno se le sue viscere contengano effettivamente dell'oro. L'immane rovina potrebbe essere stata provocata inutilmente e questo aggrava la spregiudicatezza di uomini che non esitano a sventrare la natura per soddisfare la propria sete di ricchezza.

Il paragrafo con cui concludiamo la lettura di Plinio contiene un termine, *victores*, che, ad una lettura approfondita, consente di strutturare in un discorso unico molti elementi già emersi durante la lettura del testo.

Partendo dall'interpretazione di *victores*, Italo Lana scrive (il testo seguente può essere assegnato come lettura domestica conclusiva):

«apparentemente coloro che contemplano il crollo “da vincitori” sono i minatori; ma in realtà “vincitori” non sono i minatori, bensì i proprietari o appaltatori o conduttori delle miniere. Allo stesso modo questo sistema di estrazione dell'oro dai blocchi di pietra di montagne fatte saltare può essere paragonato all'impresa dei mitici Giganti, che tentarono la scalata dell'Olimpo sovrapponendo monte a monte, come orgogliosamente sostiene Plinio, solo se ci mettiamo dalla parte non dei semplici minatori, ma degli appaltatori o, ancora meglio, di coloro che, spinti dall'*avaritia* e dalla *luxuria*, apprezzavano e bramavano l'oro. D'altronde i *tanta impendia* di cui Plinio parla in questo medesimo passo non sono certo affrontati dai lavoratori delle miniere. Tuttavia Plinio si esprime in modo che a noi può apparire naturale che i soggetti delle sue riflessioni siano i minatori: ma può suscitare questa impressione in noi appunto perché noi abbiamo una considerazione del lavoro e dei lavoratori diversa dalla sua. Per Plinio e per i suoi lettori, per i quali i lavoratori erano semplicemente lo strumento necessario per arrivare ai risultati desiderati, costoro erano talmente irrilevanti che nessuno – io credo – si sarebbe sognato di pensare che nel contesto specifico i soggetti sottintesi di *foderent* fossero proprio i minatori. D'altronde, a ben riflettere, non si potrebbe immaginare che i minatori bramassero per sé l'oro: chi bramava l'oro non era certo, in quelle condizioni l'operaio, che con rischio costante della vita e con pena immensa lo estraeva senza poterne poi, ovviamente, disporre» (LANA 1990, 470-471).

## CONCLUSIONI

Il presente modulo didattico ha cercato di approfondire una delle caratteristiche che differenziano in modo significativo il mondo classico dal mondo contemporaneo, ossia l'esistenza della schiavitù come realtà accettata sia giuridicamente sia culturalmente.

Per tutta l'antichità, i grandi pensatori ed i più eminenti intellettuali non misero mai in discussione che un uomo potesse essere proprietario di un suo simile: per tutti, la schiavitù era iscritta nelle regole naturali ed accettata senza discutere come non si poteva discutere il colore del cielo o quello dell'erba.

A nessuno venne mai in mente che, invece, come la realtà contemporanea si è incaricata di dimostrare, la schiavitù è *in primis* l'esito drammatico di gravissimi squilibri economici, politici e sociali.

Abbiamo detto che tutti accettarono questa realtà: con "tutti" non intendiamo solo i padroni, ma anche gli schiavi. Le rivolte schiavili che si ebbero in alcune fasi della storia antica dimostrarono infatti che i ribelli non combattevano per abbattere la schiavitù come realtà sociale e culturale, ma semplicemente per acquisire la libertà, compresa quella di poter possedere, a loro volta, degli schiavi.

La schiavitù fu una realtà propria di tutte le civiltà antiche: sopravvisse per millenni e neppure l'affermarsi della nuova concezione dell'uomo propria del Cristianesimo riuscì a modificarne, se non superficialmente, le caratteristiche. Forme di schiavitù sono attestate, in vari modi e in vari luoghi, anche in età successive a quella di Seneca e di Plinio il Vecchio, nell'alto e nel basso medioevo, fino all'età moderna.

La scoperta e la successiva conquista del continente americano ad opera degli europei segnarono semplicemente il trasferimento della schiavitù ad altre latitudini e presso altre popolazioni.

Neppure la *Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo e dell'Individuo* della fine del XVIII secolo pose fine al fenomeno, che, negli Stati Uniti del Sud, continuò come istituzione giuridicamente riconosciuta per tutta la prima metà del XIX secolo.

Scomparsa dalle legislazioni nel corso del XX secolo – fatta eccezione per l'agghiacciate fenomeno della schiavitù nazista durante la Seconda Guerra Mondiale –, il fenomeno ha conosciuto una riviviscenza nell'ultimo decennio del XX secolo, in relazione agli imponenti movimenti migratori che stanno caratterizzano la nostra contemporaneità. Molti sistemi giuridici, di fronte alla drammaticità di certi fenomeni di spietato sfruttamento, hanno dovuto introdurre nei loro codici il reato di "riduzione in schiavitù".

Ancora una volta, una complessissima concatenazione di fenomeni di ordine economico, demografico, sociale, politico e culturale ha determinato condizioni tali da favorire, pur in forme totalmente illegali e criminali, il riapparire di forme schiavili a danno, ancora una volta, degli individui più deboli.

La Storia non si ripete mai, ma alcuni fenomeni, come i sintomi di certe malattie, tornano ad affiorare come segni di squilibri globali, che, per non essere criticati dai posteri come noi facciamo con Seneca o con Plinio, non dobbiamo rassegnarci ad accettare come ineluttabili.

## VERIFICA

La verifica, che qui si propone come esempio per la valutazione sommativa del modulo didattico proposto, segue molto da vicino la tipologia di verifica proposta agli studenti durante il tirocinio.

Come si può vedere, la prova consiste in quattro esercizi.

Due (II e III) sono mirati a verificare la puntuale conoscenza delle strutture morfo-sintattiche nonché la conoscenza della traduzione, per la quale tuttavia si sono lasciate agli studenti come traccia alcune parole o espressioni non ancora loro perfettamente note; la traduzione dei brani dovrà essere fatta senza vocabolario.

Gli altri due (I e IV) sono invece volti a verificare la capacità di rielaborazione personale e di sintesi sia degli argomenti proposti nella lezione introduttiva, sia delle tematiche emerse, spesso su sollecitazione degli stessi studenti, durante le lezioni.

Grande importanza, in vista delle tipologie di prova a cui gli studenti andranno incontro nel triennio, sarà attribuita alla capacità di interpretare in modo corretto le consegne e di non superare il numero di righe assegnato per ogni risposta.

Ogni domanda reca indicato il punteggio massimo conseguibile: tali punteggi sono stati calcolati in modo che, anche in presenza di conoscenza morfo-sintattiche molto lacunose, la prova abbia comunque ampie possibilità di raggiungere la sufficienza.

1) Leggi con attenzione il seguente testo, tratto dalle fotocopie che ti sono state fornite:  
«Nel mondo antico la schiavitù fu presente in tutte le epoche e in tutte le società, dal Vicino Oriente all'impero romano. Nelle teorizzazioni, peraltro rare, essa era considerata di norma come naturale; il suo fondamento e la sua legittimità non furono mai messi decisamente in discussione». Servendoti di quindici righe al massimo, devi spiegare questo brano ad un ragazzino delle medie: prova a riesporre, avvalendoti anche di eventuali esempi, i concetti che vi sono espressi in modo da essere sicuro che ti capisca (**max 2 punti**).

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....

.....



2) Leggi con attenzione il seguente testo latino e prova a completarne la traduzione proposta a fianco (le parti sottolineate sono quelle da tradurre). Rispondi poi alle domande presenti in nota (0,25 punti per nota; 1,5 punti per traduzione: totale 3 punti):

<u>Itaque rideo istos qui turpe existimant cum servo</u>	E così rido di costoro che
<u>suo cenare: quare, nisi quia superbissima</u>	per quale motivo se
<u>consuetudo cenanti domino stantium<sup>1</sup> servorum</u>	non perché
<u>turbam circumdedit?</u> <sup>2</sup> Est <sup>3</sup> ille plus quam capit.	
<u>et ingenti aviditate onerat distentum ventrem ac</u>	Egli mangia
<u>desuetum iam ventris<sup>4</sup> officio, ut<sup>5</sup> maiore opera</u>	più
<u>omnia egerat quam ingessit<sup>6</sup>.</u>	ha
	ingerito.

<sup>1</sup> *Stantium*: è una forma del verbo *sto*: di che modo e tempo si tratta?.....

Con quale termine della proposizione va concordato?.....

<sup>2</sup> *Circumdedit*: è composto di *do*: scrivine il paradigma:

.....

<sup>3</sup> *Est*: questa forma non è il presente indicativo, III persona singolare, di *sum*: di quale verbo si tratta? Scrivi il paradigma sia di *sum* sia del verbo in questione:

1) *Sum*, .....

2) .....

<sup>4</sup> *ventrem... ventris*: si ha qui, a breve distanza, la proposta dello stesso sostantivo in casi diversi della sua declinazione: come si chiama questa figura retorica?

.....

<sup>5</sup> *Ut... egerat*: di che proposizione si tratta?.....

<sup>6</sup> *Ingessit*: è un composto del verbo *gero*: scrivi il paradigma di quest'ultimo:

.....

3) Leggi con attenzione il seguente testo latino e prova a completarne la traduzione proposta a fianco (le parti sottolineate sono quelle da tradurre). Rispondi poi alle domande presenti in nota (0,25 di punto per nota; 1,5 per traduzione: totale, 3 punti):

<u>Occursant in utroque genere silices; hos igne et</u>	In entrambi i generi (di miniere)
<u>aceto rumpunt<sup>7</sup>, saepius vero, quoniam<sup>8</sup> id</u>	
<u>cuniculos vapore et fumo strangulat, caedunt</u>	
<u>fractariis CL libras ferri habentibus<sup>9</sup> egeruntque</u>	centocinquanta libbre di ferro
<u>umeris<sup>10</sup> noctibus ac diebus per tenebras</u>	
<u>proximis tradentes<sup>11</sup>; lucem novissimi cernunt<sup>12</sup>.</u>	vedono la luce.

<sup>7</sup> *Rumpunt*: è voce del verbo *rumpo*; scrivine il paradigma:

.....

<sup>8</sup> *Quoniam*: che tipo di proposizione introduce?.....

<sup>9</sup> *Habentibus*: di che forma di *habeo* si tratta?.....

Con quale termine della proposizione va concordato?.....

<sup>10</sup> *Umeris*: di che caso si tratta?.....

Che complemento esprime?.....

<sup>11</sup> *Tradentes*: di che forma di *trado* si tratta?.....

Scrivine il paradigma:.....

<sup>12</sup> *Cernunt*: voce del verbo *cerno*. Traduci le seguenti forme:

<i>Cernent</i>		<i>Cernant</i>	
----------------	--	----------------	--

4) Il percorso tematico che abbiamo affrontato ci ha consentito non soltanto di leggere la descrizione di alcune mansioni a cui gli schiavi antichi potevano essere destinati, ma anche di esplorare le etimologie di alcuni vocaboli appartenenti all'ambito semantico della schiavitù. Sulla base di quanto abbiamo trovato sui vocabolari, prova a spiegare quali siano l'origine e la connotazione dei seguenti vocaboli (**max 0,50 di punto per vocabolo; totale: 2 punti**).

*mancipium, i:*

.....  
.....  
.....  
.....  
.....

*captivus, i:*

.....  
.....  
.....  
.....  
.....

*famulus/familia:*

.....  
.....  
.....  
.....  
.....

schiavo:

.....  
.....  
.....  
.....  
.....

❖ BIBLIOGRAFIA PER IL DISCENTE

- NOMEN CAMPANINI – CARBONI, *Nomen. Dizionario della lingua latina*, edizione su CD rom, Paravia, Torino.
- CASTIGLIONI-MARIOTTI CASTIGLIONI – MARIOTTI, *IL. Vocabolario della lingua latina*, Loescher, Torino.
- GARZANTINA 2000 AA. VV., *Le Garzantine. Antichità classica*, Garzanti, Milano 2000.

❖ BIBLIOGRAFIA PER IL DOCENTE

- BETTINI-FABBRI-SALVIONI 1999 BETTINI M. – FABBRI R. – SALVIONI L., *La grammatica latina. Teoria*, La Nuova Italia 1999.
- BENVENISTE 2001 BENVENISTE E., *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, Einaudi, Torino 2001 [*Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, Paris 1969].
- CAMPANINI-CARBONI CAMPANINI – CARBONI, *Nomen. Dizionario della lingua latina*, edizione su CD rom
- CANTARELLA 1995 CANTARELLA E., *Secondo natura*, Rizzoli, Milano 1995.
- CASTIGLIONI-MARIOTTI CASTIGLIONI – MARIOTTI, *IL. Vocabolario della lingua latina*, Loescher, Torino
- DELI 1999 CORTELAZZO M. – ZOLLI P., *DELI Dizionario Etimologico delle Lingua Italiana*, Zanichelli, Bologna 1999.
- DUBY-VEYNE 1986 DUBY G. – VEYNE P., *La vita privata. Dall'impero romano all'anno Mille*, Laterza, Roma-Bari 1986 [*Histoire de la vie privée. I. De l'Empire romain à l'an mil*, Paris 1985].

**SIS TORINO – a.a. 2003-04**

**STRUMENTI E MODELLI DIDATTICI DELLA LINGUA LATINA  
STRUMENTI E MODELLI DIDATTICI DI LETTERATURA LATINA**

